

LA

RAPPRESENTAZIONE

DI

SANTA ULIVA



[illegible]

La [illegible] di [illegible] Uva [illegible]

[illegible]

La Storia di [illegible]vra d[illegible] Alm[illegible] in ottava [illegible]

[illegible]

La [illegible] d'Attila fla[illegible] D[illegible] [illegible] sulle Le[illegible]

[illegible]otto [illegible]

[illegible] di Alessandro Mag[illegible]o, [illegible] presso i popoli [illegible]

[illegible] Canz[illegible] Ball[illegible]tett[illegible] con [illegible] sopra la poesia [illegible]

L'Istoria della Morte, con un [illegible] d[illegible] [illegible]

La Rappresentazione di S. Teofilo confrontata coi Misteri francesi e tedeschi di ugual titolo

Storia di Apollonio di Tiro: poemetto in ottava rima con un [illegible] sulle [illegible] e la diffusione di questa leggenda

Il Romanzo d'Aspromonte in ottava rima, con un Saggio sulle [illegible] e sui modi della diffusione in Italia dei [illegible] romanzo

L'Istoria di Flavia Imperatrice, con un [illegible] e della Leggenda [illegible]

[illegible] Poemetti Drammi Cronache e [illegible] inediti [illegible]

[illegible]

LA

RAPPRESENTAZIONE

DI

SANTA ULIVA

(Edizione di 100 Esemplari)

LA

RAPPRESENTAZIONE

DI

SANTA ULIVA

RIPRODOTTA

SULLE ANTICHE STAMPE

PISA

FRATELLI NISTRI

1863

AD

EMILIO TEZA

PROFESSORE DI LINGUE E LETTERATURE COMPARATE

NELLA

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Chi alla sola lettura del titolo di questa antica *Rappresentazione,* che dopo quasi trecento anni stimammo ancor degna di riveder la luce, credesse di aver dinnanzi, come in tante altre scritture drammatiche del XV.° o del XVI.° secolo, la vita e i fatti di una Santa; quegli s'ingannerebbe a partito. Imperciocchè questa sia una Leggenda, la quale, come molte altre di quei tempi, e sebbene non priva di meraviglioso sopranaturale, trova sua origine più che nel sentimento religioso, nel diletto onde comunemente erano tratti i nostri antichi verso le strane avventure di cavalieri erranti e dame perseguitate. La Uliva invero è una di quelle fantastiche figure femminili, di profilo sottile e delicatamente disegnato, come le altre di Genovieffa, di Ildegarde, di Crescenzia, di Berta, di Griselda, in cui l'occhio dei nostri avi posava soddisfatto e tranquillo, dopo aver fissato le truci e disdegnose fisonomie delle virili guerriere,

delle maghe malvagie, delle spose infedeli e procaci, di tutte quelle in una parola, che come le Ancroje, le Mattabrune, le Brandorie, le Elisette, nelle arti insidiose e nei delitti, avevano smarrito quasi il nome e l'indole dolce e gentile di donne.

Le avventure di Uliva, è inutile forse avvertirlo, non hanno nulla di storico, o almeno hanno un fondamento storico tanto trasfigurato, da esser ormai non riconoscibile; sono una lenta elaborazione della fantasia poetica popolare, una successiva agglomerazione di elementi romanzeschi, venuti a formare un tutto entro la immaginativa delle plebi; e che per ultimo, sotto la forma di Ballata o di Cantilena, si riprodussero nelle improvvisazioni giullaresche. Lo stesso fatto, come vedremo più oltre, ebbe diverse versioni nei diversi paesi, si intrecciò con altri racconti consimili, aggiunse a se episodj omogenei, facili a consertarsi colla favola principale di cui ormai era formata la ossatura; e pervenuto in Italia, tra il secolo XIV.° e il XVI.°, a notizia di uno scrittore di leggende, di un poeta e di un compositore di *rappresentazioni* [1], prese forma narrativa

[1] Togliamo dal BATINES (*Bibliografia delle antiche Rappresentazioni*) le seguenti indicazioni sulle antiche stampe:

La Rappresentatione di Santa Vliva. Nuovamente mondata in luce. In Fiorenzo Appresso alla Badia. M. D. LXVIII. in 4.° di 19 cart. più una bianca, con 4 fig

— *In Firenze, appresso Giouanni Baleni l'Anno.* 1585. in 4.°, ediz. sim. alla sudd.

— *Ivi e pel medesimo.* 1589. in 4.° di 19 c. e una bianca, e 5 fig.

— (Senza nota, ma sec XVI) in 4.° 18 c. e 3 fig.

— *In Firenze, appresso Andrea Pocauanza l'Anno* 1602. In 4.° di 20 c. e 3 fig.

— *In Fiorenzo per Domenico Giraffi.* S. A. In 4.° 20 c. e 4 fig.

— *Ivi e pel medesimo.* S. A. in 4.°

prosastica ([1]), forma narrativa poetica ([2]), e forma drammatica. Sotto questa triplice sembianza le plebi italiane che, come tutte le altre plebi ancor nello stato d'infanzia, non si noiavano così presto di leggere e

— Di nuova ricorretta. *In Siena* S. A. in 4.° di 16 c. e 2 fig.
— *In Firenze. Alle Scale di Badia* S. A. in 4.° 20 c. e 4 fig.
— *In Firenze per gli Heredi del Tosi alle Scale di Badia.* S. A. in 4.° di 20 c. e 3 fig.
— *In Firenze et in Pistoja per il Fortunati.* S. A. in 4.°

Si citano pure, dice il Batines, le seguenti edizioni in 4.°: *Firenze Matteo Galassi,* 1580 (Allacci); — *Firenze, alle Scale di Badia,* 1606, (Catal. Corsin.); — *Firenze,* 1607 (Pinelli). — Il Passi nel suo Catalogo del 1855 cita inoltre una altra edizione di *Siena, alla Loggia del Papa* 1607 in 4.° di cart. 16 con 2 fig. nel frontespizio.

Le stampe di cui ci siamo serviti per la presente edizione sono, delle qui rammentate, la prima, la seconda, la terza, la quinta, la sesta, la settima e la nona. — Ci siamo scrupolosamente attenuti ad esse per quel che spetta alla ortografia — dacchè l'ortografia fa parte della storia della lingua — introducendo però nel testo una punteggiatura secondo gli usi moderni e correggendo alcuni errori più evidenti.

([1]) La Leggenda in prosa si trova nella Laurenziana. Il Bandini dice scritto nel sec. XV° il Codice in cui si contiene (Ved. *Catal. MS. Laurent. Supplem* vol. III, col. 334) e così ne dà notizia: «Narratio quaedam valde prolixa de quodam Rege Daciae nomine Ilimberto et de alto duce Altorichio nomine Apardo, alemanno. Incip: *Contasi tralle romane storie che al tempo di Papa Benedetto VIII fue questo miracolo nella città di Roma, lo quale miracolo si ricorda nelle vere storie de' Romani, e contasi che uno Re il quale ebbe nome Imberto fue Re di Dazio, grande e alto re e signore. Avea questo Re Imberto una sua donna la quale egli molto amava ec.* Desinit: *Appresso il Duca collo Elisa e collo suo figliuolo Averano regnarono nel detto reame a grande onore. Questa è una storia tratta dalle antiche storie di Roma e si conta di verità, e così è scritta nelle dette storie a onore di Dio. Amen.*

([2]) Ecco la descrizione che delle antiche stampe del poemetto dà il Brunet (vol. III, ediz. quinta, col. 471):
— *Istoria de la Regina Oliva.* — Finis. (s. not.) in 4.° de 4 ff. avec un bois au commenc. Opuscule écrit en octaves. Le prémier

sentir cantare e veder riprodurre sulla scena, i fatti di un personaggio che avesser fatto segno della loro predilezione; sotto questa triplice forma, io dico, fu nella Penisola, e specialmente a quel che parmi in Toscana, conosciuta questa vergine che si taglia le mani anzichè ridursi alle innaturali voglie paterne, che fugge ramminga pel mondo bersaglio della sorte, e divenuta regina di Castiglia è per tenace odio della suocera, di nuovo costretta a rammingare, finchè il cielo in premio della sua rassegnazione e della sua virtù, la ricongiunga collo sposo, inconsolabile di averla perduta.

Questa virtuosa regina assunse fra noi, forse pel

f. est à 2 col. et en caract. ronds; mais à partir du 2.e f. le texte est à 3 col. et en petits caract. demi-goth. à six stances par page. (Molini Operette bibl. n. 333).

— Une autre édit. in 4.° de 4 ff. à 2 col. également sans date, porte le nom de *Giov. And. Valvassore detta Guadagnina*, libraire à Venise, vers 1550 (19 fr. 50 c: vente Libri, 1847).

— Istoria piazevole della regina Oliva e come suo Padre la voleva per moiere e come lei se taio le mane et come lei le apresento a suo padre et quando il padre le vite rimase tutto sbigottito et poi la fece portare in el diserto per farla occidere et lor per compassione del suo pregare la lasorno stare in nel diserto e come la fo trovata da uno re et de molte altre gran fortune che ge intravegnele dapoi, et tu lectore che legerai che naverai grandissimo a piacere. — *Venetia, Sessa* (s. ann.) in 4.° à 2 col. avec un frontisp. orné et une fig. sur bois à la fin. (29 fr. vente Costabili).

Oltre queste edizioni, il Libri (*Cat. del* 1847, p. 177) registra quest'altra·

— Vita, patimenti et innocenza della Regina Oliva, figliuola di Giuliano Imperatore e moglie del rè di Castiglia — *Fiorenza alla stella* (s. ann.). in 4.° di 4 ff. a 2 col. con fig. sul frontesp.

Questo poemetto col titolo ultimo qui notato, fa parte delle *Storie* che si seguitano a ristampare tuttora ad uso del popolo, e l'edizione che ho al presente sott' occhio è uscita dai torchi dello Spiombi da Badia nel 1854.

sublime esempio che dava di sè, e come figlia e come sposa e come madre, e per la fiducia costante nella misericordia divina, l'appellativo di *Santa,* e quì prese pur anco il nome di *Uliva*, che conserva però soltanto nel Poemetto e nel Dramma, mentre nella Leggenda in prosa, lo cambia nell'altro di Elisa. Se il nome di Uliva le venisse posto per capriccio ed a caso, ovvero per qualche simiglianza che si potesse trovare fra i casi di lei e quelli di eroine così denominate in altre leggende eroiche o religiose; non saprei con sicurezza affermarlo. Di una Uliva, modello essa pure di virtù conjugale e indegnamente perseguitata da uno sprezzato seduttore, che per vendicarsi la accusa ad Ugo di lei sposo e suo proprio signore, io trovo menzione nelle tradizioni olandesi (1), non nelle italiane, nelle quali la stessa avventura, salvo lo scambio del cavaliere calunniatore colla suocera, viene appropriata a Dusolina moglie di Milone (2). Con più probabilità potrebbe

(1) Ved. WOLF *Ueber die beiden wiederaufgefundenen niederlaendiscen Volksbucher.* Wien 1857. — In questa leggenda, Milone il cui amore è stato respinto da Uliva, la addormenta con un narcotico e chiude con essa in camera un carbonajo, indi corre da Ugo, che uccide il preteso adultero e vorrebbe uccider pure la moglie. Essa dichiara di sottomettersi a qualunque prova, che supera felicemente quantunque Milone la accusi di sortilegio. Indi si scopre la sua innocenza. — Un inganno consimile, ma ordito per cupidigia di regno contro la regina da un cognato, si trova nel Dramma Brettone di *Santa Triffina*. Ved. SOUVESTRE *Les derniers bretons* II, 94.

(2) Ved. *Reali di Francia* libr. I. c. XLII: *Come Dusolina partorì due figliuoli maschi e come la regina l'accusò d'adulterio ec.*, chiudendo in camera con lei un coppiere di nome Antonio, mentre essa era addormentata, ed andando a denunziare il fallo a Fioravante che cerca invano di ucciderla perchè la spada non la ferisce. La madre, come Milone nella leggenda di sopra rammentata, dice: « Ella sa fare delle sette arti d'incantamenti, però non l'hai potuto offendere ec. ».

supporsi che il nome di Uliva fosse stato dato alla nostra eroina per le memorie che conservavansi di altre virtuose femmine di tal nome, innocenti com' essa e com' essa perseguitate, ma santificate poi dalla Chiesa; e specialmente per pia rimembranza di quella Uliva Palermitana di cui le gesta vengono dagli Agiografi riferite ai tempi della dominazione musulmana in Sicilia ([1]).

Dissi che la favola che forma il contenuto così del Dramma come del Poemetto, parmi sia il contesto di vari elementi, di varie tradizioni insieme collegate dall' amore del meraviglioso e del romanzesco. E infatti in questa, come in quasi tutte le leggende popolari, specialmente degli ultimi tempi dell' età media, possono facilmente rinvenirsi cosparsi e commisti, vari episodj che si riscontrano in tante altre narrazioni gradite alle plebi. I limiti angusti di questa Prefazione, non mi consentono un minuto raffronto di ogni parte di questo Dramma con altri fatti contenuti in varie opere poetiche o prosaiche appartenenti alla letteratura popolare delle diverse parti di Europa; ma ripubblicando oggi la presente quasi dimenticata *Rappresentazione*, non posso trattenermi dall'accennare alcune delle più

([1]) Su di essa vedi FAZELLUS *De rebus siculis* 4. 8 p. 348., MONGITORE *Panormo sanctificata*, e più specialmente CAJETANI *Vit. sanctor. sicul.* 2. 84. Quest' autore pone il fatto all' anno 915; la festa di S. Uliva si fa il 10 di Giugno. La storia di questa Santa è però detta dall'AMARI *St. Musulm.* I, 520: « leggenda sì assurda da non meritare esame ».

Oltre questa Uliva si ricordan nel Martirologio Romano, una di Anagni (ved. i Bollandisti al 3 di giugno, non chè FERRARIO *Catal. sanct. Ital.* e RAZZI *Vite di illustri donne* III, 105), ed un altra di Brescia, la cui festa viene al 19 aprile (ved. FERRARI id.).

notevoli rassomiglianze fra questa ed altre leggende del nostro o di altri paesi.

Dappoichè, dunque, qui abbiamo diverse favole riunite in una sola, distinguo questo rapido lavoro di confronto in quattro punti, che sono essenziali nella presente *Rappresentazione;* cioè 1.° *innamoramento del padre e fuga della figlia,* 2.° *troncamento delle mani poi miracolosamente riappiccate ai moncherini,* 3.° *persecuzione della matrigna e scambio fraudolente delle lettere,* 4.° *ricongiungimento in lontane regioni, della figlia col padre, della moglie fedele collo sposo.*

Il primo episodio si ritrova nella più gran parte di poemi o novelle medievali che han qualche affinità di soggetto colla rimanente storia di santa Uliva; la prima persecuzione che soffre la giovane innocente le viene quasi in tutte, da chi dovrebbe proteggerla e guidarla sul retto sentiero. Un esempio di questo pervertito amore paterno, forse anche anteriore in tempo a quello raccontato nelle altre scritture di che diremo in breve, trovasi infatti nella vita di *Santa Dimpna figliuola del Re d'Ibernia* (¹), la quale fugge per sottrarsi alle snaturate voglie del padre, ma ritrovata, vien da lui stesso privata del capo. Ma anzichè finire così sollecitamente e così tragicamente, altre leggende che partono dallo stesso principio, pongono che la casta vergine si tolga allo sdegno del proprio genitore, fuggendo in strani paesi ove stia al sicuro dalla paterna vendetta. Di tal genere è appunto la novella della *Bella Elena di Co-*

(¹) Ved. Razzi *Vite di illustri donne* III, 43.

stantinopoli [1], le cui avventure sono raccontate come avvenute nel IV.° secolo, facendosi di questa innocente perseguitata, la madre appunto di Martino, santo vescovo di Tours nel 374. Secondo questa Leggenda, che trovasi non solo in Francese e in Tedesco, ma in Olandese, in Danese, in Svedese e in Islandese [2], Antonio, imperatore di Costantinopoli e cognato di Papa Clemente, viene da questo chiamato in ajuto contro i Saraceni che han posto assedio intorno a Roma. Egli accorre, ponendo per condizione che il Pontefice gli accorderà ciò che ei desidera. Rotti gli assalitori, Antonio chiede in premio di poter sposare la propria figlia; il Pontefice trovasi fra il permettere un incesto e mancare alla fede data; ma un Angelo del cielo gli ordina di dar il proprio consenso, dappoichè Dio ha preso special cura della vergine pudica. La quale, all'annunzio delle intenzioni paterne, corre al mare, e dopo esser stata a lungo ludibrio della fortuna, approda in Inghilterra, dove è veduta e amata e presa in consorte dal giovane re Enrico. Questo primo episodio è quasi identicamente raccontato negli antichi romanzi tedeschi del *Conte Mai e di Belaflor* [3], non che nel-

(1) L'Histoire de la belle Hélène de Constantinople, mère de saint Martin de Tours en Touraine et de saint Brice son frère. — Ved. su questa leggenda NISARD *Histoire des livres populaires* II, 459. Secondo GRAESSE *Die grossen sagenkreise des Mittelalters*, dalla lezione francese provenne la tedesca; mentre GOERRES *Teutschen Volksbücher* p. 137-45, tiene opinione contraria, facendo derivare la lezione tedesca dall'antica poesia di Hans von Bühel intorno ad una figlia del Re di Francia.

(2) GRAESSE *op. cit.* p. 286.

(3) GRAESSE *op. cit.* p. 285.

l'altro della *figlia del Re di Reuss* composto da Giovanni Enenkel nel secolo decimoterzo ([1]).

Ma a compimento di questo primo episodio dell'innamoramento del padre e della fuga della figlia, manca non nella nostra *Rappresentazione*, ma in alcune altre leggende consimili di che diremo in appresso, l'altro fatto che costituisce la parte veramente meravigliosa, cioè il volontario troncamento delle mani, allo scopo di punire quasi quel membro della propria persona che ebbe maggiormente attizzate le voglie perverse del genitore ([2]). E forse, le scritture che hanno questo secondo episodio, e che appartengono al primo periodo di formazione del presente romanzesco racconto, hanno intrecciato coll'innamoramento quel fatto prodigioso di mani tagliate e riappiccate, di cui si fa cenno in una Leggenda registrata nell'antico libro dei *Miracoli della Madonna* ([3]); leggenda che in Italia ha dato origine alla *Rappresentazione di Stella*, la quale colla *Uliva* ha comune ancora, oltre il troncamento delle mani, il cambio delle lettere, benchè operati ambedue non

([1]) Ved. Von der Hagen *Gesammtabenteuer*, II, 590. — Nel MS. di S. Geovieffa contenente una gran raccolta di *Misteri* trovasi anche questo: *De la fille d'un roy qui se perti d'avec son père pour ce que il la vouleit espouser, et laissa habit de femme* ec. — Ved. Jubinal *Mystères inédits*. I. pag. XXVIII.

L'innamorameoto del padre si trova anche oel *Cunte de li cunte* Iornata II, Trattenimento 7.°, e oello Straparola I. 4.

([2]) E delle belle se ne trova assai
Ma non hanne le mao come tu hai. — *Rappres.* p. 6.

([3]) *Li Miracoli della Madonna*, testo di lingua. (Urbino, Rondini 1855). Il cap. X, ove si contiene tal leggenda comiocia: « Si legge in una certa cronica che nel tempo nel quale fu traslatato il Romano Imperio al Re di Francia, regnava un Imperatore ec. ».

dall'astio di una suocera, ma da quello di una matrigna [1].

Nella *Bella Elena* invece non ha luogo a questo punto il taglio volontario della mano; solo più tardi, quando essa è costretta a lasciare i regni dello sposo, il cavaliero che la salva dalla morte ponendola in mare, le taglia un braccio, non si sa per qual precisa ragione, se non forse per quella di render in seguito possibile un prodigio.

La persecuzione della suocera, e la sostituzione di lettere, colle quali vuolsi far credere allo sposo lontano, che la moglie abbia a lui partorito un mostro e non un figlio, sicchè l'innocente madre per lettere nuovamente falsificate vien condannata al fuoco; sono episodj che si trovano non solo nella *Bella Elena,* ma anche in molte altre leggende antiche [2]. E invero un

(1) Inoltre la *Rappresentazione di Stella* e la nostra, hanno ancora alcuni versi simili. Per es:

Per fuggire ozio, con ciò che li piaccia,
Diletto padre, io vorrei far partenza,
Con certi cortigiani gire a caccia,
Uomini astuti in ciascuna scienza ...
La grazia (?) all'età tua par si confaccia
Figliuolo, abbi da me piena licenza —

E altrove:

State un po' saldi: io sento un mormorio
D'una voce languir che pare umana,
Approssimiamci col nome di Dio ec.

Ved. *Rappres. di Stella* in GIUDICI *St. del teat. in Ital.* p. 322-3, e conf. colla nostra *Rappresentaz.* p. 18-19. — Da queste identità dei due Drammi, i più belli forse del nostro antico teatro, si potrebbe argomentare che essi appartengano allo stesso autore.

(2) La sostituzione fatta dalla suocera dei cani ai figli, si trova anche nel *Dolopathos* (ediz. elzeviriana di Janet p. 317). Ved. anche nel *Th. franç. au moyen-age* il *Miracle* intitol.: « Du Roi Thierry à qui sa mère fist entendant que Osanne sa femme avoit eu III chiens et elle

racconto quasi identico, dal parto sino alla pietosa disubbidienza del cortigiano che fa fuggire celatamente la Regina anzichè ucciderla, trovasi anche nel Romanzo fiammingo del Ciclo di Goffredo di Buglione, avente per titolo il *Cavalier del Cigno* ([1]); ed è similmente riprodotto nell'antico poemetto italiano della *Regina Stella e Mattabruna* ([2]), il quale sebbene porti un titolo quasi identico a quello della *Rappresentazione* di sopra rammentata col nome appunto di *Stella,* non pertanto

avoit eu ııı filz dont il la condampna à mort, et ceulx qui la doient pugnir la mirent en mer, et depuis trouva le roy ses enfans et sa femme». — Più tardi si trovano vestigia di questa tradizione nelle *Notti* dello Straparola IV, 3 (nella vers. franc. di Larivey; *Lancelot roy de Provins, espousa la fille d'un boulanger, de la quelle il eut trois enfans masles, qui estans persecutez par la mère du roy, finalement par le moyen d'une eau, d'une pomme et d'un oiseau, ils vindrent en la cognoissance du père*): e nella Fiaba di Carlo Gozzi: l'*Augellino Belverde:* vedi atto 1.° sc. 4.ª ove Brighella poeta ed indovina dice: « me par de veder ancora l'azion negra de metter in tela cuna, iñ cambio dei do Zemelli, da cagnetti mufferle, che aveva partorido la Mascherina de corte, scrivendo po al Re quelle relazion, quelle accuse e quelle iniquità che ha cansà tanti ordeni tragici, i quali sarà contai solo el camin, come fiabe ».

([1]) *Le Chevalier au Cygne et Godefraid de Bouillon* publ. par le Bar. de Reiffenberg. Brux. 1846. — Vedi un analisi di questo poema in *Hist. Littéraire de la France* XXII, 389. Questa parte della leggenda del Cavalier del Cigna viene anche riferita nell'antico libro spagnuolo la *Gran conquista de Ultramar.* Ved. Puymaigre *Les vieux auteurs castillans* I, 400.

([2]) *Historia della Regina Stella e Mattabruna.* Il Libri (*Cat.* 1847) ne registra due edizioni (p. 177), una verso il 1550 l'altra del 1622. Questo poemetto, che forma parte pur esso delle *Storie* popolari, sarà forse da noi in seguito pubblicato nella presente Collezione. Il titolo della edizione (Lucca Bertini 1829) che è in mie mani, è siffatto: *Istoria della Regina Stella e Mattabruna, dove leggendo sentirete come furono mandati i figliuoli ad annegare e dopo fu messa prigione e condannata a morte per false accuse, e fu liberata dai suoi figliuoli, con la morte di un brigante.*

più che alla tradizione la quale ha dato origine al dramma, si attiene in alcuni particolari all'altra del poema sui progenitori del duce dei Crociati ([1]).

Dal momento che la infelice, in cui vece è stato bruciato un fantoccio vestito dei suoi panni ([2]), lascia, secondo la lezione francese dell'*Elena* il regno di Enrico di Inghilterra, secondo la tedesca di Enenkel quello del sire di Grecia, secondo l'antico poema inglese di *Emaré* il paese di Galles, e variamente nelle altre leggende; da questo momento, le divergenze fra la *Bella Elena* e la *Uliva* si fanno maggiori, sino alla comune conclusione del riunirsi insieme i due conjugi. Infatti nel romanzo francese la ramminga si addormenta, ed i figli le vengono rapiti da un lupo e da un leone, ma poi sono strappati loro dalle unghie per opera di un Romito che, mésso dalla Provvidenza, prende ad educarli ([3]), finchè più tardi Elena li ritrovi già cresciuti, e l'un d'essi arcivescovo e santo.

([1]) Infatti nella *Rappresentazione di Stella* la persecuzione muove dalla matrigna: ma nel Poema di *Stella e Mattabruna* muove dalla suocera, come nel *Cavalier del Cigno* e come qui nella *Uliva*. Invece, nel racconto quasi identico alla nostra Leggenda che trovasi in Matteo Paris (*Histor. maior.* 565), è sempre il padre implacabile che persegoita la figlia, falsificando le lettere che vanno al genero. Ved. artic. di W. Mueller *die Sage vom Schwanritter* nella *Germania* di Pfeiffer I. 431. Confr. anche colla Nov. IV. notte I.ª dello Straparola.

([2]) Nella *Bella Elena* invece una damigella d'onore della Regina è effettivamente bruciata in suo luogo, rivestendo gli abiti della sua signora. Ved. Nisard. p. 461.

([3]) Il rapimento dei figli fatto da belve, e la loro salvazione per opera di un Romito, trovansi anche nella Storia della *Regina Stella e Mattabruna*. Nella storia di Dusolina (*Reali di Francia* II. 44) i figli le sono tolti uno da un leone, l'altro da un ladro. Nella *Genevieffa di Brabante* invece, allorchè per vendetta del cortigiano Golo, la misera viene abbandonata nel bosco, una capra nutre lei ed il fanciullo, finchè vengano ritrovati da Sigefredo. Ved. Nisard. *op. cit.* p. 472.

Da questo scioglimento si allontana, come si vedrà, in alcuni particolari, quello della nostra *Rappresentazione*. Prima di esporre in che cosa tali differenze consistano, diciamo come e dove la nostra Leggenda, che già verso i primi tempi del secolo XII.° aveva ormai sufficienti elementi per attrarre l'attenzione e la simpatia delle plebi, venisse a ricevere una forma più compiuta.

Una prima elaborazione artistica di questa leggenda, già così ricca di fatti, fu operata da un Trovero di nome Filippo di Reim, che intitolò l'opera sua *Roman de la Mannekine* (1), appunto perchè due volte avviene nel corso del poema che a Gioja figlia del Re d'Ungheria e sposa del Re di Scozia, si sostituisca sul rogo che dovrebbe abbruciarla, un fantoccio. Filippo di Reim che visse, non come vorrebbe il De la Rue nel duodecimo secolo, ma come posero in sodo gli

(1) Di questo romanzo furono prima pubblicati dei brani nel *Théatre franç. au moyen-âge* p. 542, e fu poi stampato per intero dal sig. Francisque Michel (Paris 1840). – Sul contenuto della *Mannekine* che, come vedremo, è quasi del tutto identico a quello della nostra *Rappresentazione*, ecco il giudizio portato dal sig. Littré nella *Hist. Littér. de la France* XXII. 867: « Ce roman bien que déduit avec une simplicité peu habile, excite néanmoins chez le lecteur, un certain intérêt. La persécution imméritée d'un être faible a toujours quelque chose de captivant: et si nos aieux n'ont su le plus souvent dérober la victime aux complots qui l'assiègent, qu'en faisant intervenir continuellement les puissances surnaturelles, le fond reste et va toucher une fibre qui est encore celle que nos romanciers modernes, avec plus d'art et d'expérience, essayent de toucher. Ajoutons que l'intérêt de la situation principale est accru par le caractère vraiment morale que Philippe de Reim a donné à sa composition. On a là une bonne expression des sentiments de pureté et de résignation que le catholicisme inspirait naturellement en sa pleine splendeur au moyen-âge ».

eruditi scrittori della Storia Letteraria di Francia, al principio del XIII.° [1], si scusa in sul cominciar del poema, della propria insufficienza, e protesta che inesperto a comporre in rima, seguirà puntualmente un testo anteriore che tiene dinnanzi [2]. Nonostante questa allegata servilità, da Filippo sono messe in maggior luce alcune circostanze di fatto, che col procedere dei tempi era certo necessario più ampiamente spiegare agli ascoltanti, e che collegandosi colla azione principale, la rendono meno ardua a comprendersi nelle sue remote ragioni. Perciò egli accenna, ciò che altri autori non han creduto dover chiarire, come il giuramento fatto fare dalla morente regina al proprio marito, di non prender cioè nuova moglie se non nel caso che a lei assomigliasse, provenisse dal desiderio che alla morte del Re, potesse regnare la propria figlia [3]. A questa promessa il Re vorrebbe mantenersi fedele; ma i suoi Baroni lo circonvengono e quasi lo obbligano a scegliersi una nuova compagna; e poichè riescono vane le ricerche fatte per rinvenir una donna pari in bellezza e virtù alla defunta, essi stessi, propongono al Principe di torre in sposa la propria creatura. Dapprima egli repugna:

Saciés pour rien ne le feroie:

(1) *Hist. Littér. de la France* XXII. 782.

(2) Car molt petit sai de clergie
Ne onques mais rime ne fis . . .
Aler m' en voeil la droite voie
Ainsi comme je truis du conte
Qui ainsi me retrait et conte —.

(3) Et se li prince et li contour
De ce pais, ne voelent mie
Que li roialmes de Hongrie
Demeurt à ma fille après vous . . .

ma vedendo poi Gioja e ammirando la sua venustà, ripensa alla proposta dei Baroni; e dopo un lungo combattimento che il poeta fa fare nell'animo del Re, dalla Ragione per un lato e per l'altro dall'Amore, e' finisce col dichiarare i propri voleri alla figlia repugnante. Con questi antecedenti, con queste dubbiezze e questo lento e ragionato lavorio di corruzione dell'amor paterno, di cui disgraziatamente non ha saputo tener conto l'autore della nostra *Rappresentazione,* si salva almeno in parte la morale e la dignità umana, troppo offese nei racconti ove siffatti particolari non vennero introdotti.

Il Romanzo della *Mannekine* par che facesse fortuna; e di lì a qualche tempo venne infatti accomodato per la scena. Come è naturale, il Mistero segue in tutto il poema del Trovero, al modo stesso che Filippo aveva esemplato quell' antico testo anteriore, di cui non si ha più alcuna traccia o memoria (¹). Anche nel Mistero adunque, abbiamo un Re d' Inghil-

(¹) Che il *Miracolo* sia posteriore, lo dice il sig. MICHEL (*Théatre franç.* 550). E se tale opinione non fosse confortata dal sapere l'età precisa in cui poetò Filippo, e quella in cui ebber nascimento i Misteri drammatici, si potrebbe anche dedurre da questo che il *Miracolo* porta per titolo: *Comment la fille du roy de Hongrie se copa la main pour ce que son père la vouloit espouser, et un esturgon la garda VII Ans en sa mulete* (Th. Franç. 481). Ora di questo storione non si parla punto nel Miracolo, mentre invece nel Poema si narra che

Englouti sa main i poissons
Qui est apelés esturjons.

Il compositore del dramma parlava ad un pubblico che già conosceva il fatto, e bastavagli perciò accennarne le varie parti senza tutte rappresentarle sulla scena.

terra, consigliato dai baroni a sposar la figlia ([1]); un concilio di Cardinali, che pesate le ragioni del fatto, autorizzano il Papa a mandar una bolla di consenso all' incesto ([2]); e le mani tagliate e gettate nel fiume; e la condanna a morte colla solita sostituzione, fatta da un pietoso cavaliere, di un fantoccio alla giovane principessa; e l'approdo alle rive di Scozia; e l' innamoramento del Re, e il partir suo dopo lo sposalizio per una giostra in Francia; e le arti perfide della suocera; finchè, nuovamente gettata in mare, l' innocente donzella, in una scena a cui prendon parte visibilmente Dio, la Vergine Maria e gli Angeli, vien condotta a Roma, e raccettata in casa di un Senatore. Il Re di Scozia tornato dalla giostra, scuopre l' inganno, audacemente confessato dalla madre ([3]), ch' ei condanna

(1) Sono curiose le argomentazioni della figlia per distogliere il padre dallo sposarla:

. . . . Si fault que j'assemble
Avec vous quant serons ensemble,
Comment arez char si osée
Que de vous je soie adesée (*avvicinata*)
Comme il est de commun usage
Ès assemblez en mariage?

(2) Ecco le ragioni addotte da un Cardinale in favore del Re:

Il n'est pas personne commune,
En tante comme il est roy; c' est une;
Ains est un homme singulier . . . .
Je tien qu'il doit bien c'on li face
Plus qu'à homme d' autre estat, grace;
Et vous, qu' en dites?

(3) Certes, mentir n'en deigneray:
La verité vous en diray.
J'avoje grant dueil qu'aviez pris
Une femme de si bas pris
Que ce n'estoit que une avolée
C'on ne savoit dont estoit née,
Que la mer ey jettée avoit etc.

a perpetua prigionia; ma sentendo che il Prevosto aveva procurata la fuga della Regina anzichè bruttarsi le mani nel di lei sangue, delibera andar pel mondo a cercare la diletta sposa, cominciando il pellegrinaggio con una visita al sepolcro di S. Pietro, per implorarne ajuto. La sorte vuole, o per dir meglio torna utile al Poeta, che il Re di Scozia scenda a Roma in casa del senatore; e mentre ci discorre colla moglie di lui, sopravviene un bambino il quale va giuocando con un anello, che il Re riconosce esser lo stesso con cui egli giurò fede alla perduta consorte. Essa, che si era chiusa in camera temendo non fosse ancor spenta l'ira maritale ([1]), vien riabbracciata con effusione dal marito. In questo mezzo, il Re di Ungheria, tormentato dai rimorsi del meditato incesto, pensa di far il viaggio di Roma per purgarsi dei peccati; e nella chiesa di S. Pietro viene riconosciuto dalla figlia, mentre nel giorno del giovedì santo assistono entrambi alla lavanda papale. Un chierico frattanto, che era andato per ordine del Pontefice ad attingere acqua per la benedizione, riferisce che dal ruscello un moncherino miracoloso è voluto ad onta di ogni suo sforzo in contrario, entrar nella secchia. È, come ognun comprende, la mano che Gioja si era tagliata per sfuggire alle lusinghe paterne, e che, riaccostata al braccio, prodigiosamente vi si ricongiunge; sicchè essa, felice e restituita alle regie

([1]) Se le roy me treuve, j'aray
Honte du corps, j'en ay gran double.
Miex vault qu'en ma chambre me boute
Et là me tiengne toute coye,
Que ce qu'il me treuve ne voye.

Meglio di Gioja, la nostra Uliva aspetta e prepara il momento di esser riunita al marito. Ved. p. 88 e seg.

pompe, possa dire con donnesca baldanza, ma forse non con tutta quella modestia e rassegnazione addimostrata per lo innanzi:

Ie servoie comme meschine,
On me servira con royne.

Il Dramma, per mantenere il carattere religioso che si affà bene col titolo di *Miracolo* che porta in fronte, finisce con un Salmo cantato dal Papa, e a cui certamente avran tenuto bordone gli spettatori.

Sotto la penna degli autori italiani, le Leggende miracolose il più delle volte, spogliandosi della loro indole sopranaturale, diventano niente più che Novelle da raccontarsi fra le brigate per intrattenerle nella narrazione di fatti straordinarj e di avventurose vicende. Potrei citare quì molti esempi di queste trasformazioni, per le quali si potrebbe arguire che la cultura generale si trovasse allora fra noi in una condizione più inoltrata, e che certe classi del popol nostro, nel complesso almeno, fossero perciò meno creduli che in altre parti d'Europa. Basti l'accennar quì il fatto, e addurne intanto una prova per ciò solo che riguarda il soggetto che abbiam fra mano. E prova sarà la Novella I.ª della X.ª giornata del *Pecorone,* scritto, come è noto, da Ser Giovanni Fiorentino nel 1378. In questa narrazione sparisce l'innamoramento incestuoso; Dionisia figlia del re di Francia fugge dal tetto paterno non per altra ragione che per non andar sposa ad un vecchio di settanta anni; fugge via, non abbandonandosi alla mercè della Provvidenza, ma recando seco, per ogni evento possibile, una buona provvista di pietre preziose che erano state della madre. Giunta in Inghilterra, e dimorata qualche tempo in un convento, vien veduta e spo-

sata dal Re. Il quale, dovendo andar a guerreggiare in isola lontana, la lascia gravida, succedendo poi quel che già ci è noto. Allora la calunniata di nuovo sen fugge, ma pagando riccamente il noleggio ad un marinajo, senza che abbiano a intervenire potenze oltraterrene per farla arrivare a salvamento. Sbarca quindi a Genova, dove « vendendo alcune gioje... tolse due balie e due cameriere, e di quindi si trasferì a Roma, dove fece allevare i due suoi figliuoli assai diligentemente ». Questi fanciulli crebbero e, usando in corte del Papa, siffattamente gli piacquero che « gli amava grandemente e dava loro grossa provvisione, tanto che eglino potevano tenere servi e cavalli e bella vita ». In questo tempo il Pontefice ordina la crociata, e accorrono a Roma i Re di Francia e d'Inghilterra. Alla loro venuta, Dionisia manifesta al Papa ciò che gli aveva sempre tenuto segreto, il proprio nome cioè e le proprie vicende; e senza che mani o braccia tronche si abbiano per miracolo a riattacare, il Pontefice procura il riconoscimento e la pace dei congiunti, stati sino allora in balia della mala fortuna. Così un avvenimento miracoloso e soprannaturale, vien ridotto dal Novellista ad esser soltanto un avvenimento strano e fuor dell'usato, ma non però affatto, secondo la condizione dei tempi, improbabile (1).

(1) La trasformazione della Leggenda in Novella si ha anche in francese nel Romanzo in versi di Alart Pescnotte: *La Comtesse d'Anjou*, scritto *En l'an de l' incarnacion Mil.* IIIC. *et* III *fois quatre* Ecco come ne dà conto il sig. Paulin Paris (*Les Ms. François* V. 42): « L'heroïne dont on ne dit pas même le nom personnel, étoit fille du Comte d'Anjou; une fois en jouant avec elle aux échecs, le père en devint amoureux. Pour eviter le déshonneur qui menaçoit la famille, la jeune fille quitta furtivement la maison paternelle, erra longtemps

Verso lo stesso tempo in cui Ser Giovanni dettava le sue novelle in Italia, viveva in Inghilterra un poeta, profondo conoscitore della letteratura continentale, e specialmente della Italiana, Goffredo Chaucer, amico di Petrarca e imitatore di Boccaccio. E anche egli, col titolo di *Man of law's Tale,* introdusse fra i Racconti canterburiensi, una Leggenda in cui si trovan gran parte dei fatti che formano oggetto delle presenti ricerche. Costanza figlia dell' Imperatore di Roma, maritata dal padre ad un sultano che per lei si converte alla fede, quando la suocera, tenace musulmana, fa uccidere il figlio apostata, è gettata in una nave, ed approda dopo lungo viaggio in Inghilterra, albergando, come Uliva presso il Re di Brettagna, presso il Governatore di una provincia, al quale fa abbracciar le credenze cristiane. Quì, avendo respinto al modo stesso che fa Uliva, le istanze di un Barone, vien da lui calunniata di uccisione della moglie del suo protettore e condan-

comme une malheureuse: enfin le comte de Bourges rendant hommage à sa beauté et à ses aimables qualités, la choisit pour épouse. Pendant un voyage que le comte fut contraint de faire, elle devint mère d'un fils: mais la comtesse de Chartres furièuse de la mèsalliance du comte de Bourges son neveu, donne ordre au châtelain de Lorris de précipiter dans un puits la jeune et belle comtesse et son enfant. Le châtelain ne peut se résoudre à obéir; il épargne les jours de la mère et lui donne les moyens de s'éloigner. Le comte revient, découvre la trahison, cherche en tous lieux sa femme, la retrouve: et cependant, comme le comte d'Anjou aveit expiré de honte après le depart de sa fille, et que son frère héritier de la terre, venoit lui-même de mourir, la comtesse de Bourges avoue le secret de sa naissance à l'évêque d'Orléans, et dote de la comté d'Anjou l'époux, qui aveit, en l'épousant cru prendre une infortunée sans naissance et sans fortune. La comtesse de Chartres est brulée vive en punition de son crime, et les deux époux vivent enfin heureux, aimés de leurs vassaux, entourés de nombreux enfants ».

nata a morte; se non che essa ne scampa per miracolo provvidenziale, rimanendo, al solo toccare degli Evangeli, colpito di morte il cavaliere che la accusa; il qual prodigio fa sì che Costanza compia una terza conversione, quella cioè di Allah re del paese, di cui divien sposa; continuandosi la narrazione dei fatti di questa Costanza (1) presso a poco come si svolgono quelli di Uliva, e delle altre eroine che le assomigliano.

Vi ha chi dice aver preso Chaucer il suo argomento dal *Pecorone* (2); ma l'avervi egli introdotto quell'elemento sopranaturale che in Ser Giovanni è del tutto eliminato, mi fa concorrere nella opinione di coloro, che stimano aver egli invece attinto, come anche Gower (3) che ha una narrazione pressochè identica, ad altra ed indigena sorgente, cioè al poema inglese di *Emaré*. In questo poema che, a sua volta, è tratto da un antico *Lai* brettone, ora andato perduto (4), Emarè sfuggendo alle insidie del padre, approda nel paese di Galles, ed è sposata dal signore di questa provincia, con svolgimenti successivi identici a quelli delle altre leggende sopracitate, salvo che il marito si riunisce colla sposa, riconoscendo a non so quali indizj il figlio che gli serve da coppiere.

(1) Ved. Sandras *Étude sur Chaucer* (Paris, Durand, 1859); p. 203-14.

(2) Dunlop *Gesch. der. Prosadichtungen übers. von Liebrecht*. p. 265.

(3) *Confessio amantis* I. 38.

(4) Da quel poco che si sa della vita di Filippo di Reim si potrebbe arguire ch'egli dimorasse alle corti dei Re Normanni d'Inghilterra. Quindi se il suo testo non fosse stato la *Emaré*, potrebbe esser stato qualche altra parafrasi del *Lai* brettone; e perciò in questo, come in quasi tutti gli altri casi di poemi romanzeschi, si finirebbe col trovar le prime origini in una *ballata* popolare.

Qui la versione inglese e l'altra del *Miracolo* Francese si approssimano a quella dell' Uliva, benchè non vi aderiscano interamente, poichè la nostra *Rappresentazione* si allontana da queste e dalle altre narrazioni consimili nei particolari appunto del riconoscimento. E probabilmente, mentre nel resto del racconto, l' autore ignoto del Dramma italiano, ha accozzato da varie parti e fedelmente esemplato le diverse narrazioni di che aveva notizia; a questo punto invece, s' io mal non mi appongo, egli ha creato di sua testa. Forse, nel descrivere la scena pietosa del fanciullo che due volte torna dal padre a protestarsi suo figlio, il nostro anonimo ricordava quell' avventura raccontata nei *Reali di Francia,* quando Orlando si fa riconoscere presso Sutri, dallo zio Imperatore. Ma qual differenza fra l' un racconto e l' altro! quanta maggior delicatezza, quanto più sentimento, nel nostro autore! Nei *Reali di Francia,* la madre invano trattiene il figlio balioso, che il primo dì si accapiglia con altri accattoni iti per lemosina al campo di Carlo Magno, il secondo dì toglie un piatto di carne dalla mensa e dinnanzi gli occhi dell' imperatore; e così seguita, sino a prendere insolentemente per la barba e squassar forte il capo del sire dei Franchi. Qui invece, nella nostra *Rappresentazione,* anzi che dir come Berta, timorosa ancora dell' ira fraterna, « Figliuol mio, non andar più a quella Corte, io temo che quel Carlo non ti faccia male (1) »; Uliva dopo aver devotamente pregato Dio:

Fa' ch' io ritorni in grazia del mio sposo,
Deh fallo, Signor mio giusto e pietoso;

(1) *Reali di Francia* vi. cap. 52.

ammaestra essa stessa il fanciullo che non vede l'ora di riunire insieme i suoi genitori, e che alla corte si presenta non a rubare, non a far atti maneschi, ma modesto, amabile, e col nome più dolce e più santo sulla labbra:

Voi, siete voi mio padre, *io dico a voi.*

Questa scena che, se mi soccorre bene la memoria, è d'invenzione dell'anonimo Festajuolo, ognun potrà apprezzarla per quel che vale, leggendola; e basterà a far vedere che chi scrisse questo Dramma, aveva cuore e fantasia di poeta.

Le altri parti che pur mi pajono di invenzione, sono quella scena semibuffonesca di Ser Mariotto prete, a cui *le cose belle piaccion pure a vederle in ogni lato;* e l'altra assolutamente buffonesca, ma a cui certo non si richiedeva molta facoltà creatrice, dell'osteria, e del successivo battibecco fra moglie e marito. Nel rimanente, il festajuolo a cui devesi questa ricca *Rappresentazione*, ha seguito le memorie tradizionali del suo soggetto; e poichè il teatro non era ancora uscito dall'orma antica nè aveva in tutto spogliato il carattere sacro e l'indole jeratica, e poichè inoltre la tradizione del fatto medesimo gliel concedeva; noi vediamo ricomparire in essa quell'elemento sovranaturale in cui l'ultimo popolo, a cui eran destinate più specialmente queste feste, aveva ancor fede; mentre forse i più culti lettori del *Decamerone* e del *Pecorone* non vi prestavano ormai più credenza alcuna.

Detto così con la maggior possibile brevità, ciò che mi è parso notevole ad osservarsi circa il contenuto di questa *Rappresentazione di Santa Uliva*, passo a dire qualche parola dei sussidj che dallo studio di essa pos-

son trarsi alla retta cognizione dell'antico nostro teatro, e specialmente a quella dell'assetto scenico dei tempi.

La presente *Rappresentazione*, come può arguirsi dalle stampe di essa, che datano dalla seconda metà del secolo XVI.°, appartiene evidentemente agli ultimi tempi di questo genere drammatico, quando già esso si era quasi al tutto spogliato della rozzezza e povertà primitiva; onde a ragione l'Emiliani-Giudici volle coll'analisi della *Santa Uliva* dar esempio dell'antico dramma italiano *in tutta la sua magnificenza* (1).

Sul principio, una rozza tavola che si ergesse al di sopra del suolo, e più spesso sul pavimento delle Chiese, bastava all'uopo della rappresentazione, senza pause, senza intermezzi, senza decorazioni; tanto più che allora riproducendosi sulla scena le sacre leggende soltanto, e queste essendo ben note al popolo nei loro particolari, si poteva far a meno di tutta quella parte esteriore, la quale ajuta potentemente alla intelligenza di un Dramma di cui non sappiasi l'argomento. Ma coll'andar del tempo, divenendo le *Rappresentazioni* più che un atto di devozione, un divertimento popolare, vi posero le mani gli artisti, e le perfezionarono. Si uscì allora, se non sempre, almeno assai spesso, dalle Chiese, ove gli altari e le colonne dovevano naturalmente restringere l'ampiezza necessaria alla scena, ed impacciar il movimento di tante genti quante in quei tempi avevan parte nel dramma. E infatti, mentre le *Rappresentazioni* che ricorrevano nelle

(1) GIUDICI. *St. del Teat. in It.* cap. VI. p. 201.

feste dei Santi e che facevan parte in certo modo della Liturgia, rimasero nel tempio, o si tramutarono soltanto alle spaziose sale dei conventi; quelle invece che, pur ritenendo in parte la primitiva veste religiosa, costituivano più ch' altro un divertimento del popolo minuto, uscirono fuori, all' aria aperta, sui sagrati delle chiese dapprima, poi sui ponti e sulle piazze. Gli artisti poterono così lavorare con maggior libertà; e già sino dal 1303 sul ponte a S. Friano rappresentavasi quello spettacolo dell' Inferno, forse più mimico che drammatico e parlato, descrittoci dal Villani, e che fu diretto da Gello e da Buffalmacco (¹). E sempre via via pei tempi seguenti, gli artisti fiorentini non cessarono più di meschiarsi nelle *Rappresentazioni,* facendole ricche, al pari degli altri spettacoli cittadineschi, di begli ornamenti e di complicati meccanismi, come si legge nelle vite vasariane del Cecca e del Brunellesco (²).

La nostra *Rappresentazione* appartenendo, come ci par incontrastabile, a questi ultimi tempi del Dramma cristiano popolare, dovè esser molto probabilmente messa in scena piuttosto che in una Chiesa, in qualche sala o su qualche teatro posticcio (³). Vero è che ancora nel secolo XVI.º usavansi far queste feste tra mezzo

(¹) Ved. Palermo. *I Manoscritti Palatini di Firenze* II. p. 335.

(²) Il Vasari descrive a lungo quei meccanismi perchè a' suoi tempi *ogni cosa è andata a male, e gli uomini spenti che ne sapeano ragionare per esperienze* (Vit. Brunell.).

(³) Che il Teatro fosse posticcio e non stabile, cioè messo su soltanto per l'occasione, si potrebbe ricavarlo anche da quanto si legge qui a pag. 33: « e perchè non avendo voi il *palco* non potresti far questa finzione che bene stessi ec. » E anche altrove, benchè si debba supporre che questa *Rappresentazione* si facesse con una grande ricchezza di apparati, l'autore si lagna che non si possiedano tutti i mezzi necessari: vedi p. 57. 72. 84. 109.

alle sacre navate del tempio ([1]): ma l'abbruciamento avvenuto nel 1471 della Chiesa di S. Spirito quando rappresentavasi la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli ([2]), rallentò forse l'antico costume; e il Dramma, specialmente quando vi fossero razzi e fuochi lavorati e moltiplicità d'intermezzi spettacolosi e ingombro di personaggi, dovè naturalmente andare a cercare luoghi più spaziosi e più comodi, dove gli ascoltatori potessero star senza timore, e le mura delle basiliche monumentali fosser senza pericolo d'incendio.

Ma se la notizia del luogo ove fu messa in scena la nostra *Rappresentazione* non ci vien porta nelle stampe antiche di essa, nè, ch'io sappia, nei ricordi contemporanei, questo difetto viene largamente ricomprato dalle indicazioni sceniche che in gran copia, e più che

([1]) Ved. PALERMO, *Op. cit.* p. 459.

([2]) « Arrivò questo principe (il Duca Gio. Galeazzo), alla città a' 13 di marzo, con cui volendo pure i Signori in nome del pubblico fare ogni sorte di complimento, fecero rappresentare tre spettacoli sacri per trovarsi in tempo di quaresima, che per l'artificio ingegnosissimo delle cose che vi intervennero, riempierono di somma ammirazione gli animi dei Lombardi. In S. Felice, l'Annunziazione della Vergine, nel Carmine, l'Ascensione di Cristo al cielo, in S. Spirito quando egli manda lo Spirito Santo agli Apostoli. Ma come suole il più delle volte avvenire, che col fine delle allegrezze vada sempre congiunto qualche principio di amaritudine, la notte che seguì a questa ultima rappresentazione, si appiccò il fuoco nella già detta Chiesa di Santo Spirito, che tutta arse senza cosa alcuna rimanervi, salvo che un Crocifisso. Il che nondimeno fu cagione che molto più bella, come oggi vediamo, si rifacesse » AMMIRATO Storie Fiorentine lib. XXIII. - E il MACHIAVELLI Storie Florent. lib. VII: « E perchè si fecero molti spettacoli per onorarlo, intra i quali nel tempio di S. Spirito si rappresentò la concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perchè per i molti fuochi che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti, Dio indegnato contra di noi, aver voluto della sua ira dimostrare quel segno ».

nelle altre scritture drammatiche di cotesto secolo, ci sono somministrate dalla *Santa Uliva*. Coll'ajuto di siffatte indicazioni noi possiamo formarci una idea più chiara di ciò che fosse l'antico Teatro, e dei mezzi adoperati per la rappresentazione. E se tutti gli altri Drammi spirituali di quell'età avesser cotal prezioso corredo di notizie [1], certo non saremmo spesso obbligati a sole supposizioni e deduzioni, per raffigurarci entro la mente il modo che dovevan tenere i nostri maggiori, affin di produrre la illusione della scena.

Nell'infanzia della nuova arte drammatica non vi era certamente modo di distinguere la successione del tempo, se ciò non avesse formalmente annunziato il personaggio; non si riusciva a denotare la varietà dei luoghi ove svolgevasi il dramma, se l'attore non dichiarava formalmente di trovarsi in una regione o in un altra, sulla terra o sul mare, sul piano o sul monte. Lo spazio destinato alla rappresentazione drammatica, era nello stesso tempo e allo stesso modo, ciascuno dei varii luoghi ove i recitanti doveansi muovere ed operare; cosicchè solo facendo da essi cambiar via via denominazione alla tavola su cui camminavano, si comunicava agli ascoltatori la notizia della diversità di abitazione o di paese. L'attore (notava l'elegante scrittore della *Arcadia*, sir Filippo Sidney, parlando del primitivo teatro inglese) è sempre tenuto a dir anticipatamente ove esso si ritrova; altrimenti chi potrebbe vantarsi di intender cosa alcuna? Se vengono delle dame

[1] Notizie consimili registrate anche più parcamente in alcuni Misteri inglesi, servirono al sig. EBERT per scrivere il suo articolo: *Die englischen Mysterien* che leggesi nel fasc. I e II. del *Jahrbuch für romanische und englische literatur*. Berlino Dümmler 1858.

dicendo di coglier fiori, voi dovrete credere che la scena è un giardino; come se poi, dallo stesso luogo, sentite parlar di naufragio, voi siete in dovere di riconoscere quel luogo stesso per una scogliera ([1]).

Col crescere però del senso artistico, questi difetti dovevano venire a correggersi; e fra gli altri, certi luoghi più importanti poterono frattanto ottenere una configurazione ferma e stabile, sicchè fossero sempre ed invariabilmente in tutto il corso del Dramma, una città o un castello, una stanza o una reggia e simili; e una iscrizione postavi sopra, dava al pubblico la denominazione del luogo ([2]).

Io penso poi che procedendo ancora, si dividesse la scena in tante regioni, in tante celle, consacrate ad un uso unico ed invariabile, in modo che l'una fosse sempre terra, l'altra mare; questa reggia, quella monasterio; e quà il regno tale, e là il tale altro imperio. E se alcuno

([1]) Nella campagna pisana, non che in talnni luoghi della Maremma e del Pistojese, rappresentansi ancora col nome di *Maggi*, *Bruscelli* e *Giostre*, dei drammi eroici e religiosi, composti e cantati da gente del contado. Al presente, almeno nel Pisano, la rappresentazione si fa sopra un teatro: ma non sono molti anni, essa veniva fatta sotto gli olivetl all'ombra, e senza vestiario adatto; e per distinguere l'un personaggio dall'altro, gli attori usavano di portare scritto il loro nome in un foglio che ponevansi sul cappello. Per distinguere poi luogo da luogo bisognava sempre annunziare dove si era, o dove si andava. Nelle antiche *Rappresentazioni* trovo che oltre questo modo, se ne usava un altro più semplice: cioè si faceva quest'annunzio in prosa da un personaggio prima di cominciar la parte. Per es. nei *Sette Dormienti*: « Un Capitano di Tarteria parla con altri Capitani e dice: *sia la città titulo Tartaria* ».

([2]) Anche nelle pitture antiche troviamo questo modo di designare i luoghi con una iscrizione; e così ha fatto negli affreschi del Camposanto, Benozzo Gozzoli scrivendo sopra al frontone di due edificj · Sogdoma – Babilonia.

volesse ben comprendere questo assetto scenico che, da varj indizi sembrami fosse proprio dell'antico Teatro, rammenti l'Inferno dipinto dall'Orcagna in questo pisano Camposanto, ove la vasta regione dei peccatori si presenta all'occhio nella sua totalità e come in *spaccato,* ma contraddistinta insieme in tutte le differenti sue parti.

Ciascun personaggio stava, a quanto parmi, nel suo scompartimento, attendendo la propria volta di parlare ed operare; spesso l'azione procedeva parallelamente nei diversi scompartimenti ([1]), e dell'affetto che l'un personaggio esprimeva o del fatto che da lui si operava, poteva così notarsi il necessario contraccolpo nell'altro personaggio che, nel momento, non aveva la parte principale, ma trovavasi col primo in stretta relazione di casi. Così non si perdevan mai di vista quelli che avevan bensì cessato di esprimere i propri sensi, ma che, per far procedere il Dramma al suo fine, dovevan seguitare ad operare; e l'azione aveva per tal modo una unità non solo di fatto e di concetto, ma anche esteriore e visibile.

Certo una siffatta disposizione della scena, doveva avere i suoi difetti, e spesso il suo lato ridicolo. A propriamente parlare non vi era vera distinzione e successione di scene, come l'intendiamo noi moderni; dappoichè soltanto, la voce o l'atto muoventi via via da un diverso punto del teatro valevano a denotare che l'una scena era terminata e l'altra cominciava. Ma lo

([1]) Vedine un esempio qui nella nostra *Rappresentazione* alla p. 12. ove han luogo simultaneamente la scena dell'Osteria e le lamentazioni dell'Imperatore.

spettacolo scenico è, a chi ben guardi, in gran parte una tacita convenzione fra l'autore e gli attori da un lato, e il pubblico dall'altro; convenzione che si fonda essenzialmente sulla energia della immaginativa. Forse l'antico Dramma abusava un poco troppo di quella forza; e Shakspeare, nel *Sogno di una notte di estate,* si burlava a ragione di coloro i quali pretendevano che un uomo con una lanterna ed un altro colla mano aperta e le dita separate, dovessero in buona fede riputarsi dal rispettabile pubblico, il primo per la Luna, il secondo per un muro rotto e crepato. Ma questa del Shakspeare è verisimilmente una parodia del genere; e tali sconci, se pur avvenivano, non avevan luogo se non nelle infime rappresentazioni dei saltimbanchi; mentre nel tempo di che discorriamo, e qui in Italia già sì ricca d'artisti, probabilmente non si trascese mai a simili goffaggini. Onde, tra l'uso antico per cui il pensiero e l'attenzione dello spettatore, nella scena complessa che esso aveva dinanzi, si trasportavan da un luogo all'altro, pel solo alternarsi della recitazione da uno scompartimento all'altro, da questo a quel personaggio; e l'uso moderno, per cui alzando e abbassando una tela dipinta, facendo volar le muraglie, si è obbligati a credere di essere ora in una casa ora in un'altra, ora in questo ora in quel paese, e che mentre l'orchestra suona, Dio sa che cosa, passino delle ore, dei giorni e dei mesi, non mi pare corra molta diversità, nè che il vantaggio sia tutto per l'uso moderno. In favor nostro sta forse più che altro, la consuetudine, la quale ci fa ammettere per possibile tutto ciò a cui siamo assuefatti, e rigettar come degno di riso, quanto invece se ne dilunga. E in ogni caso,

i nostri progenitori, avevano come ho accennato, il beneficio che lo spettacolo fosse sempre dinnanzi agli occhi loro in tutta la sua interezza, sicchè potesser vederlo procedere parallelamente, non successivamente, verso la soluzione definitiva.

Quando pel risorgere della classica letteratura, e pel profluvio di commentarj fatti dai Retori alle così dette regole aristoteliche, la disposizione scenica si venne allontanando dalle prime consuetudini, allora parve non senza ragione che, sostituite ormai le mutazioni di scena agli scompartimenti, non si avesse ad abusar soverchiamente di siffatto mezzo di trasferire da luogo a luogo l'attenzione del pubblico; e per conseguenza la così detta massima dell'*unità di luogo*, venne più rigorosamente osservata. Quando invece non eranvi nè scenarj nè teloni, la cosa andava altrimenti: i diversi episodi onde tutt'insieme era composto il Dramma, si succedevano e si intrecciavano continuamente fra loro; il personaggio, detto quel che aveva a dire, o fatto quel che aveva a fare, solo o con altri, tornava a tacere o a posare (1) nel suo proprio scompartimento, ovvero, se era il caso, operava visibilmente ciò che, secondo l'uso moderno, si suppone l'attore faccia fuori di scena; e l'altro o gli altri, pure dal proprio scompartimento, cominciavano la loro parte; e via di seguito. Sul davanti perciò, sarà stato il *proscenio* (2) ove forse l'Angelo compariva al principio ed alla fine, ad annunziare e a concludere, ed ove certamente avevan luogo gli intermedj figurati; più indietro il palco, diviso,

(1) I Re stavano quasi sempre *in sedia:* ved. la *Rappresentazione passim;* e così il personaggio si riconosceva subito dal pubblico per un principe.

(2) Ved. p. 100.

forse con tramezzi in quelle regioni di cui parliamo, quanti erano i luoghi ove avveniva il fatto del Dramma; e quando poi gli attori dovevan passare da uno scompartimento all' altro, uscivan certamente dal fondo, trattenendosi più o meno secondo il bisogno; che se poi dovesser recarsi in regioni *geograficamente* lontane, il più delle volte un intermezzo ajutava a far credere che intanto fosse potuto compiersi il viaggio (1).

Chi volesse conoscere come il Dramma antico tenesse poco conto dell' unità di luogo, appunto a causa della disposizione della scena che presentava all' occhio non un sol luogo, ma tutti i luoghi insieme e ad una volta, potrà averne esempi anche quì nella *Santa Uliva* (2). Dapprima infatti parla l'attore dello scompartimento ove è la Reggia imperiale, indi si parla e si agisce nella Camera di Uliva, poi di nuovo nella Reggia, e via via seguitatamente in una Osteria, nella Reggia, e di nuovo all' Osteria, in un Bosco, in una Sala reale di Brettagna, e poi in un altra Sala della reggia stessa, e di nuovo nella prima Sala, e per la seconda volta nel Bo-

(1) Ved. per es. p. 44 ove fra la partenza di Uliva dalla corte e l'arrivo al bosco è un intermezzo; ved. anche p. 21. 37. 45 ec. Altre volte però l'autore fidando sulla immaginativa degli ascoltanti, che del resto era stata messa a più dure prove dai primi autori di *Rappresentazioni*, si scorda di adoperare simili modi. Ved. per es p. 53 ove il Re di Castiglia arriva fra un ottava e l'altra dalla metropoli ai confini del regno: e p. 58 ove il cavallaro fa da un ottava all'altra un viaggio di sei ore.

(2) Per distinguere le volte che nella presente *Rappresentazione* si cessa di parlare in uno scompartimento e si comincia nell'altro, abbiamo usato lasciare una riga in bianco. Nonostante le diligenze adoperate ci è alcuna volta avvenuto di dimenticarci di porre questo segno convenzionale (pag. 46. 47. 38 (due volte). 39. 40 (due volte). 41. 50. 60) e la enumerazione che facciamo nel testo, varrà a riparare la svista.

sco, e per la terza nella Sala reale, e in Campagna, e nuovamente nella Sala reale, e in Campagna, e nella Sala reale, e nel Bosco per la terza volta. Di qui si passa in un Monastero, e poi in Mare, e nella Reggia di Castiglia per la prima volta, e nella Stanza della Regina madre, e nella Reggia per la seconda volta, e di nuovo presso la Regina madre, e per la terza volta nella Reggia, e nella Stanza di Uliva, e per la quarta volta nella Reggia. Poi in un Monastero di Castiglia, e nella Via pubblica, e nella Reggia per la quinta volta, e in Piazza alla giostra, e in Campo verso Navarra, e nella Camera di Uliva, e per la sesta volta nella Reggia, e per la seconda nel Monastero, quindi in Campo per la seconda volta, e di nuovo nel Monastero, e per la settima nella Reggia, e in Camera d'Uliva per la terza volta, e poi presso al mare che doveva dividere lo scompartimento Castigliano dal Romano. Dalla Spiaggia romana, l'azione e il discorso ritorna alla Reggia di Castiglia, e per l'ultima volta al Monastero, terminando la Prima Giornata col bruciamento di esso.

Nella Seconda Giornata si parla dapprima nella Reggia Castigliana, poi nel Vescovado, e di nuovo nella Reggia, e poi in Camera del Re, e ancora un'altra volta nella Reggia Castigliana. Quindi nella Reggia imperiale di Roma, e in una Via, e nella Casa di Uliva, e nella Reggia di Castiglia, e di nuovo in Casa di Uliva dinnanzi alla quale passano i pellegrini, e poi alla Reggia imperiale, e per la terza volta in Casa di Uliva e alla Reggia alternatamente per due volte, e per l'ultima volta alla Casa. Dalla Reggia a cui si torna ancora, l'azione e il discorso passano alla Sala Pontificia; e dopo esser un altra volta tornati alla Reggia imperiale,

si finisce in Castiglia, prima nella Reggia, poi nella Via, e per ultimo e definitivamente nella Reggia; dopodichè l'Angelo fa agli spettatori le sue solite conclusioni morali sullo spettacolo rappresentato.

A render meno bruschi i trapassi, a dar il tempo necessario alla immaginazione dello spettatore per supporre che certi fatti potevano compiersi, a rallegrare e distrarre insieme l'animo e l'occhio del pubblico, giovavano gli Intermezzi, che in questa *Rappresentazione* sono di due sorta; cioè, intimamente connessi coll'azione, anzi il più delle volte traduzione nella realtà di fatto, di quanto è stato detto od annunziato come da farsi; e in secondo luogo poi, liberi e sciolti dal Dramma nel suo andamento necessario, ma collegati ad esso per simbolico significato, e quasi espressione allegorica della morale che scaturisce dai varj episodj. Ma tanto gli uni che gli altri sono inoltre, per rispetto alla distribuzione scenica, un mezzo adoperato dall'autore per ajutare la fantasia degli ascoltanti a raffigurarsi gli avvenimenti.

Della prima sorta, di quelli cioè che fan corpo colla *Rappresentazione*, e che anzi a propriamente parlare non sono Intermezzi, sarebbero, ad esempio, la Lauda (pag. 4) che Uliva e le sue ancelle cantano in camera, quasi a predisporre il pubblico alla conoscenza dell'animo pio della eroina, e le Canzoni dei cacciatori quando vanno e quando tornano (pag. 18, 22), e il Salmo e il Te Deum delle Monache del monastero di Brettagna (pag. 29, 30). Altre volte invece si ha più propriamente un fatto che per la migliore rappresentazione vien rimesso alla abilità e solerzia degli artisti, non che alla copia di macchine e di comparse, di cui

potessero disporre. Di tal maniera sono, fra gli altri, la Caccia del re di Brettagna (pag. 21), e la festa che accompagna le nozze del Re di Castiglia (pag. 42), e la successiva giostra (pag. 48, 50), e la falsificazione delle lettere compiuta per due volte dalla suocera spietata (pag. 57, 61); e l'arsione della finta Uliva (pag. 66), e poi quella del Monastero (pag. 70), e per ultimo il gran convito (pag. 105) che si fa a Roma, quando il padre ed il marito ritrovano la figlia e sposa perduta. Ove è singolare il consiglio dato dall'autore, di estendere la colezione a tutti gli spettatori, affinchè prendano più effettiva consolazione del fatto, e scordino il fastidio che loro potesse esser venuto dalla soverchia lunghezza della festa. Il qual mezzo di conciliar l'attenzione e far uscir contenti e soddisfatti dallo spettacolo, raccomandiamo a qualche drammaturgo moderno a cui forse potrà riuscir proficuo, se pure anche agli odierni direttori di Teatro non *increscessi lo spendere*, come dell'*impresario* dei suoi tempi par che dubitasse il nostro autore.

A genere affatto diverso appartengono gli Intermezzi veri e propri, dei quali in questa *Rappresentazione* se ne possono contare sino a tredici, fra maggiori e minori. Tutti questi del resto sono allegorici; e benchè non sempre dimostrino adesso, alla lettura della loro descrizione, quell'intimo nesso col Dramma che certo vi avran trovato allora gli spettatori, potremmo dire che il primo (pag. 10) adombri la vanità delle cose umane, dopo che Uliva dalla vita splendida di figlia di Re, scende sino alla condizione di femmina raminga; il secondo (pag. 27) rappresenti le tre virtù essenziali di Fede, Speranza e Prudenza (v. pag. 28) onde è adorna

la protagonista; il terzo (pag. 33), prima che segua lo sposalizio, sembra significare gli infortunj di amore, mentre il quarto (pag. 45), dopo lo sposalizio, colla celebrazione del rinnovamento dell'anno potrebbe esprimere l'aprirsi dell'anima giovenile alle dolcezze d'amore; il quinto (p. 54), innanzi che parta il Re per contrastare all'invasione straniera, pone in scena la Pace, la Speranza e la Guerra; nel sesto (p. 57) e nel settimo (p. 61) forse l'autore volle condurre sul proscenio, oltre la Notte e il Sonno, gli Inganni e i Tradimenti che si commettono quando altri dorme, per allusione all'alloppiamento del messaggiero e alla falsificazione delle lettere; nell'ottavo (p. 70), compariscono alcuni Santi del Vecchio Testamento, e poi Cristo e Pietro, senza altra relazione col Dramma che quella forse di compiere con apparizioni di sacri personaggi la prima Giornata, o cominciare pure con devozione, la Giornata seconda. Il nono (p. 79) e il decimo (p. 84) Intermezzo, si collegano colla confessione delle proprie colpe che intanto vien fatta dal Re di Castiglia, quasi a ritrarre il diverso stato dell'anima prima e dopo quell'atto di contrizione. L'undecimo (p. 89) par che non abbia altro fine se non di commentare col mito pagano delle Sirene, i pericoli dei viaggi di mare, dappoichè un viaggio di mare si suppone nel frattempo compiuto dallo sposo di Uliva; il duodecimo (pag. 99) allude forse all'Imperio e alle virtù che debbono accompagnare chi ne sostiene il peso, dacchè appunto la scena è nella reggia imperiale; l'ultimo infine (pag. 107) è il Giudizio finale, il quale collo spettacolo della glorificazione che si concede alle anime dei giusti, compie nel mondo oltraterreno la vita di Uliva, presagendo il premio che in cielo l'attende.

Notisi per ultimo che ad ogni principio di Intermezzo, come per predisporre l'animo degli ascoltanti alla simbolica rappresentazione che si intreccia colla rappresentazione drammatica, e alla fine inoltre degli Intermezzi stessi, quasi a raccogliere le diverse impressioni in un concento melodico, rispondente a quanto venne esposto sul proscenio; l'orchestra o, come li chiama il nostro autore, ***i deputati al suono*** (pag. 71) dovevano far sentire delle armonie musicali.

Cotali avvertenze ci sono parse necessarie a conciliare l'altrui simpatia verso questo saggio di un'arte drammatica che (avendo per principio l'esposizione dei fatti, più che quella dei caratteri e delle passioni, e servendosi di mezzi scenici diversi dai moderni), tanto si allontana dalle nostre usanze e dai nostri principj, da poter ormai dirsi appartenente anzi che alla Storia, alla Archeologia.

L'idea della antica scena che di sopra ho cercato porgere al lettore, colla divisione da me esposta in regioni o scompartimenti, io venni a dedurla non da questa sola, ma da gran numero di altre *Rappresentazioni* del secolo XV.° e XVI.°, studiate pazientemente al fine appunto di sciogliere i dubbi che intorno a quel soggetto della forma e distribuzione dello spettacolo, si appresentano anche ad una prima lettura. Se non avessi dato nel segno, altri proponga una migliore spiegazione.

Ma su quanto altro potesse contenersi di notevole nella *Rappresentazione di Santa Uliva,* non ci resta che dire al lettore:

Messo t'ho innanzi, ormai per te ti ciba.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Pisa, Giugno 1863.

LA RAPPRESENTATIONE

DI SANTA ULIVA

---

*Prima esce un'*ANGELO, *e dice:*

Devoti di Gesù dolce Signore,
Cari ascoltanti, io son a voi mandato
Per dir com'oggi abbiam con gran fervore
Di santa Uliva la storia ordinato,
E di star con silentio e con amore
Devotamente ciascun sia pregato,
Acciò possiam con più diletto vostro
Porre ad effetto il desiderio nostro.
 Le fortune, i travagli e le paure
Di questa santa giovane fedele
Oggi udirete, e le triste venture
Che gli fecion gustare amaro fele,
Se con mente devote umile e pure

Starete attenti alle giuste querele
Di questa, che con fermo e bel desio
Sempre in tutti i suoi mali corse a Dio.

Figliuola fu la virtuosa figlia
Del famoso Giuliano Imperatore,
Poi fu sposata al gran Re di Castiglia
Come udirete nel nostro tenore,
Vaga leggiadra e bella a maraviglia
E piena d'umiltade e di fervore,
Vedrete questa Donna singulare
Come due volte fu gettata in mare.

Lo Imperadore *in sedia si volge a' suoi Baroni,*
e dice:

Non posso far baroni miei diletti
Ch'io non mi doglia alquanto di fortuna,
Pensando e rivolgendo i miei concetti
I' non ho al mondo letitia nessuna,
Tutti i piacer mi son pene e dispetti,
E non ho più speranza in cosa alcuna
Poscia che io ho perduta la mia sposa,
La qual amavo sopra ogn' altra cosa.

Un Barone *dice:*

O signor glorioso alto e preclaro,
Dov' è il tuo sentimento e la prudentia?
A quelle cose che non è riparo

Bisogna sopportare in pacientia;
Per mitigare il tuo pensiero amaro
Darenti sposa piena di scïentia;
Signor mio caro, io ho da molti udito
Che l' uomo saggio dee pigliar partito.

L' Imperadore *risponde:*

Non vi ricorda che nella sua morte
Io gli promessi di non tòrre sposa,
S' io non ne ritrovavo una per sorte
Come lei vaga onesta e gratiosa?
Onde la doglia mia si fa più forte
Perchè ho cercato del mondo ogni cosa,
Nè posso ritrovar simile a quella
Se non la figlia mia, ch' è ancor più bella.

Fatto ho pensier al santo padre andare
E farmi dar licentia ad ogni modo
Sì che la figlia mia possa sposare.

Il Barone:

Non potendo altro fare, io te ne lodo

L' Imperadore:

Altro partito non ne vo' pigliare,
Ma prima andare a lei disposto e sodo,
E pregherò che a mie voglie consenta,
Ell' è pietosa, ella sarà contenta.

Un Barone:

Questo è ben fatto, perchè tocca a lei

A darti il sì, di sì importante cosa;
E doppo questo al Papa andar ne dei
Per la dispensa, e poi farla tua sposa

L' Imperadore:

Così dispongo, perchè i' non vorrei
Ch' ella mi fusse poi grave e noiosa,
Poi ch' io mi son legato in questo nodo
Che scior non puossi, se non in tal modo.

Uliva *in camera alle sue damigelle dice:*

Vien qua Camilla, farai questa pezza,
E tu farai quest' altro lavorio,
Parmi che del ben far ti sia divezza
Che non ragioni più del grand' Iddio.
O felice colui che 'l mondo sprezza,
Et ogni van piacer pone in oblio!
Servir vuolsi a Iesù con mente salda;
In nel suo nome cantiamo una lalda.

*Ora cantano una Lauda, e l'Imperadore si leva di sedia, e va in camera di Uliva, et ella gli viene incontro con riverentia, et egli la piglia per mano, e menala da parte, e postisi a sedere, l'*Imperador *dice:*

Diletta figlia mia, io son venuto
Per dirti e dichiararti i pensier miei,
Tu sola mi potresti dar aiuto |

Se tu volessi far quel ch'io vorrei;
Certo ho tôr donna, e non ho mai potuto
Trovar una che sia simile a lei,
E però intendi e gusta il mio parlare,
Dipoi risponderai quel ti pare.

Adunque per la tua degna presentia
Fatto ho pensier di torti per mia sposa,
So che ce ne darà il Papa licentia
Per la promessa tanto faticosa,
E però prego tua benivolentia
Che in ver di tuo padre sii pietosa
Con licentia del Papa acconsentire,
Se non tu mi vedrai di duol morire.

Uliva *risponde:*

Oimè, padre mio, che è quel ch'io sento,
Dite voi da dovero, o motteggiate?
Questo parlar mi dà molto tormento,
E parmi veramente che voi erriate,
Fatto ho pensier e buon proponimento
Prima morir, che far quel che parlate;
Come vedesti voi mai far tal cosa,
Di tôr una sua figlia per isposa?

Com'esser può che fra tante leggiadre
Donne, non sia nel mondo una più bella
Che non son io, e che non fu mia madre,
Senza commetter cosa tanto fella?

L' IMPERADORE:

Odi il parlar del tuo dolente padre;
Cercato ho molte cittade e castelle
E delle belle se ne trova assai,
Ma non hanno le man come tu hai.

ULIVA:

O padre ascolta un po' le mie parole:
O non sai tu che tu m' hai generata?
E sol per le mie man ti pesa e duole;
Non sai che del tuo sangue i' son creata?
Per ubbidir all'uom già mai si vuole
Disubidire alla bontà increata;
Sei tu fatto sì folle, stolto e cieco?
Guarda che Iddio non s' adiri teco.

L' IMPERADORE:

Be' che farai?

ULIVA:

Che non ne vo' far nulla.

L' IMPERADORE:

Dimmi perchè?

ULIVA:

Tu mi dei aver inteso.

L' IMPERADORE:

So che ti pentirai.

ULIVA:

Non ne sia nulla.

L' Imperadore:

Deh levami dal cor questo gran peso;
In verità tu non mi stimi nulla;
Non vedi tu che m'hai legato e preso?
Io me ne vo' e tu ci penserai,
E poi domani mi risponderai.

Partesi l' Imperadore, e Uliva *dice:*

Come può esser che questo mio padre
Mi chiegghi per sua sposa in matrimonio
Per la promessa che fece a mia madre?
Veggo che questa è opra del demonio;
Spero in Gesù, e in sua opre leggiadre
E lui vo' per mia guida e testimonio,

Et inginocchiatasi, segue:

E la sua madre per mia compagnia;
Porgimi aiuto, o Vergine Maria.

Ma i' so quel ch' io farò per raffrenare
Il pensier di mio padre tanto atroce;
Io ho pensato le mie man tagliare,
E però prego te che in su la croce
Tanta passione volesti portare
Per liberarci da l' infernal foce,
Concedi tanta gratia al miser còrpo
Ch' io le possi tagliar al primo corpo.

Odimi, eccelso Re di tutti e regni
Benigno creator, luce divina,

Deh non guardar a' miser preghi indegni,
Aiuta questa povera meschina,
Fà che l' oration mia dove tu regni
Da te sia ricevuta stamattina;
Signore io vo' da te pace e concordia

E nel tagliarsi le mani, segue;

Gesù, Gesù, Gesù, misericordia.

E rendendo le gratie a Dio:

Gratia ti rendo onnipotente Iddio,
Che m' hai donato tanta fortitudine;
Pregoti ancor con tutto il mio disio
Per l' infinita tua mansuetudine,
Deh fà che sia contento il padre mio
Di trarmi fuor di tanta amaritudine,
Io te ne prego o signor mio dolcissimo,
Della innocentia mia sia pietosissimo.

Ora si lieva su, e chiama una sua Cameriera, e dice:

O cameriera mia, to' queste mane,
4 E involtale in un drappo che sia netto,
E innanzi al padre mio meco vera'ne
Ch' io voglio appresentarle al suo cospetto.

La Cameriera *risponde:*

Ohime, Madonna mia, che cose strane!
Avete voi perduto l' intelletto?
Da che vien questo consiglio empio cieco?

Uliva:

Non cercar altro: vieni tosto meco.

E partendosi con la cameriera, giunta innanzi al padre, dice:

Dio ti dia, padre mio, miglior letizia
Che in questo giorno da me non arai.

*L'*Imperadore *tutto turbato contro di Uliva, volgendosi verso lei così dica:*

O meschinella a te, quanta nequitia
Oggi pessima Uliva, commesso hai!
Credi che io punirò la tua tristizia,
Ch' io ti farò sentir gli ultimi guai,
E farotti patir acerba morte,
Poi che sei causa di mia trista sorte.

E volgesi a due de' suoi servi, gli chiama, e così dice:

Vien qua Rinaldo, presto, e tu Gruffagna,
E menate costei subito via,
E condotta nel regno di Brettagna
Quivi gli date acerba morte e ria

Rinaldo:

Quel che comanda tua corona magna
Da noi con gran prestezza fatto sia.

*L'*Imperadore:

Orsù, non più parole, andate tosto

E fate tutto quel che v' è imposto.

Ora e Servi si partono, e l' IMPERADORE *dolendosi della figliuola, dice:*

Ahi figlinola crudele e dispietata,
Rubella di pietà, priva d'amore,
Ben si può dir che sia perfida e ingrata,
Nemica di te stessa e d'ogn'onore;
Ma va pur là che ne sarai pagata,
Per aver tu commesso un tanto errore
Che per mostrarti mia nemica espressa
Sei stata oggi crudel contro te stessa.

Non credo che cercando l'universo
Si trovassi un di me più sventurato,
Fortuna tu mi dai pur attraverso!
Or sarò di mia figlia consolato
Quanto più penso a questo atto perverso!
La m'ha pur lasso ahimè poco stimato!
Tapino me che questo non pensai!
Sia maladetto il dì ch'io la cercai.

Ora fate uscire quattro vestiti con camice bianche, scalzi, e con maschere di morte con capelliere in capo, et essendo d'una medesima sorte, sarà meglio abbin costoro in mano due profumi di que' lunghi, accesi; e passando per la scena cantino con pietoso modo due volte li presenti versi:

O fallaci desiri, o van pensieri
Che nell'umane menti ogn'or si fanno,
Poi che l'oneste voglie e' bei pensieri
Tosto ci rompe qualche nuovo affanno.
Non sol le genti, ma famosi Imperi
Sotto questo rotar locati stanno.
Ahi mondo ingrato, cruda e trista sorte
Ch' in un punto ci mostri vita e morte.

E detto questo si partino.

Ora giugnendo Uliva e gli altri a un Oste e picchiando, l' OSTE *dice:*

Chi è là?

GRUFFAGNA:

Siam noi che vorremo alloggiare

L' OSTE:

Siate per mille volte e ben venuti

GRUFFAGNA:

Noi siamo stanchi per il gran caminare,
E bisogna fratel che tu ci aiuti

L' OSTE:

Passate dentro.

GRUFFAGNA:

Ch' hai tu da mangiare?

L' OSTE:

Domanda pur.

GRUFFAGNA:

Convien ch' io non rifiuti.

L' Oste:

E sopra tutto buon pane e buon vino.

GRUFFAGNA:

Orsù, portaci in tanto un mezzettino.

Ora l' Oste trova da mangiare, e mentre che mangiano, l' IMPERADORE *in sedia, dice:*

La furia e la superbia m' ha assalito,
E hammi fatto far contro a ragione
Contro la figlia mia che ha sì patito,
E poi la fo morir senza ragione;
Or resto sol afflitto e sbigottito
Per la mia cieca e folle openione

Un BARONE *risponde:*

Vuolsi sempre por piè signor mio caro,
A quelle cose ove non è riparo.

GRUFFAGNA:

Oste ch' hai tu aver? su, facciam conto,
Chè l' ora è tarda e vogliamci partire

L' OSTE:

Io ho d' aver quattro carlini a punto

GRUFFAGNA:

Che di' tu? ora mi fai sbigottire;
Tu credi aver qualche matto qua giunto;
Tu mi faresti presto scristianire.

L' Oste:

Non bisogna guardare, a chi sta bene.

Gruffagna:

Sì, ma tu ce ne fai patir le pene.

L' Oste:

Chi di voi paga? orsù, le mani a' fianchi,
Presto, su, date qua; ho altro a fare;
Vedi se paion dal camino stanchi
Che non posson le borse ritrovare.

Gruffagna:

Eccoti tre carlin.

L' Oste:

Troppo mi manchi.

Gruffagna:

E se tu non gli vuoi, lasciali stare.

L' Oste:

Non bisogna levarsi da sedere.

L' Ostessa:

Orsù lasciagli andar, fà lor piacere

Ora si partono, e l' Oste *dice:*

Credo di averti mille volte detto
Che tu stia cheta, pazza sciagurata.

L' Ostessa:

Io vo' dire e vo' dire a tuo dispetto,
Se bene avessi la lingua tagliata.

L' Oste:

Guarda ch' io non ti pigli pel ciuffetto,
E ti facci parlar più moderata.

L' Ostessa:

Ombe', provati un po'.

L' Oste:

Dccco provato.

L' Ostessa:

Orsù, lasciami star, brutto sciaurato.

Ora giunta Uliva nel bosco, Rinaldo *dice:*

Dimmi, se giusta è la domanda mia,
Madonna, la cagion di tal supplizio.

Uliva:

Sallo colui ch' incarnò di Maria,
Il qual può dar di me vero giudizio.

Rinaldo:

Credomi certo ch' innocente sia,
E però non facciam tal sacrifizio;
Io ho disposto di lasciarla andare
E le sue membra alle fiere mangiare.

Perch' io conosco e veggio chiaramente
Che tu sei per invidia condennata,
Però disposti siam tutti al presente
Che tu sia di tal pena liberata;
Ma qui bisogna che tu sia prudente

Che in questo regno mai più sia trovata
Perchè avendoti noi da morte sciolta,
Non ci fussi per te la vita tolta.

Uliva:

Di ciò non dubitar, Rinaldo mio,
Ristoriti per me Cristo verace.

Rinaldo:

Resti in tua compagnia l'angiol di Dio;
Vuoi tu nulla da noi? rimani in pace.

Uliva:

Siavi raccomandato il padre mio,
E pregate per me l'eterna pace.

Gruffagna:

Di lasciarti così ci crepa il cuore,
Pur bisogna ubbidir l'Imperadore.

Uliva:

Sempre debbesi far l'ubbidientia
De' sua maggiori, Gruffagna mio caro;
Io mi sopporterò con patientia
Questo misero esilio tanto amaro;
E non si debbe mai far resistentia
A quelle cose ove non è riparo;
Abbiate sempre in Dio la speme vostra

Gruffagna:

Rimani in pace, a dio, signora nostra.

Ora si partono, e Uliva *orando, dice:*

O Redentor, o gaudio, o sommo bene,
Eterno dolce Dio, signor immenso,
Vorreti ringraziar qual s' appartiene
Ma io mi sento mancare 'n ogni senso;
Tu mi hai campato dalle mortal pene
Che ti son obbligata quando io penso;
Signor del tutto, o divina potenzia,
Prego mi dia fortezza e pazienzia.

Ora il RE DI BRETTAGNA *volendo ire a caccia, dice:*

Oggi ch' egli è bel tempo, e' dì son grandi
Deh facciam una caccia per piacere.

El SINISCALCO *risponde:*

Noi siam parati a quel che ci comandi
E siam qua tutti pronti al tuo volere,
E senza più indugiar, quel che comandi
Fatto sarà senza mutar volere.

Il RE:

Su siniscalco mio, presto ti spaccia
Che e' mic' pensier son oggi andar a caccia.

El SINISCALCO *dice a' cacciatori:*

Su, cacciator, mettetevi in assetto,
Trovate cani falconi e sparvieri;
El re vuol ire a caccia, e sì m' ha detto
Ch' ognun di voi sia in punto con l' arcieri.

Un SERVO *risponde:*

Di compiacer al re molto è diletto
A ciascheduno, e vengon volentieri;
Mettonsi in punto tutti e cortigiani,
E io in tanto vo chiamare i cani.
Vien qua Rossina, Sonaglio, e Fagiano
Tè qui Puzzòlo, Quattr'occhi e Bellone,
Rubin tè qui, tè qui, tè tè, Giordano,
Tè qui Bell'occhio, o Arcagno e Grifone;
Orsù compagni, ognun pigli il suo in mano,
Menat'ancor Grifagno e Borgognone.

E volgesi al Siniscalco e dice:

Vuoi tu altro da noi? orsù ragiona.

SINISCALCO:

Che voi v'appresentiate alla corona.

Ora va innanzi alla corona, e dice:

O magnanimo re, ecco ch'ho fatto
Quanto comanda tua magnificentia.

El RE:

Tu fusti sempre nell'ubbidir ratto
Con gran virtute e con molta prudentia.

SINISCALCO:

Credo ch'arem col tempo assai buon patto,
E arà gran piacer tua eccellentia,
Che troverassi delle fiere assai
Perchè di rado queste caccie fai.

E voltasi alla regina e dice il Re:

Per fuggir ozio, vo' quando ti piaccia
Diletta sposa, da te far partenza
Con certi cortigiani, e gire a caccia,
Uomini astuti in ciascuna scienza.

La Regina:

La caccia all'età tua par si confaccia;
Diletto sposo, abbi da me licenza.

Il Re:

Da poi che nulla a me è interdetto,
Orsù andianne, mettianci in assetto.

Ora si partono, e mentre che vanno e cacciatori cantano: Sù alla caccia; *e come son giunti nel bosco* Uliva *lamentandosi dice: E cacciatori la sentono e vanno a udire, accennandosi l'un l'altro.*

O buon Iesù dell'anima mia sposo,
Che sei dator di tutti beni umani,
Da poi che piace a te, signor pietoso,
Ch'io muoia in questi boschi folti e strani,
Ricevi l'alma mia nel tuo riposo
Signor mio, più presto oggi che domani;
Mill'anni parmi di passar tal doglia;
Pur d'ogni cosa segua la tua voglia.

E avendola sentita dice un di loro:

State un po' saldi, io sento un mormorio

D' una voce languir che par umana;
Chi esser puole in questo bosco rio
Che faccia vita sì dolente e strana?
Approssimianci nel nome di Dio,
Perchè questa mi par cosa inumana;
Sarà qualche meschino sventurato
Che sarà dalle fiere divorato.

Vanno cercando per il bosco, e come l' hanno trovata, UN DI LORO *dice:*

Donna che fai tu qui, così ferita?
Chi qui ti tien? il tuo stato ci accora.

ULIVA:

Qui son condotta per finir mia vita,
Da poi che piace al mio Iesù ch' io mora.

UN CACCIATORE:

Non dubitar, tu par mezza smarrita;
Vienne con esso noi senza dimora
Insino al nostro re, che è giusto e pio.

ULIVA:

Io son contenta, poi che piace a Dio.

E condotta innanzi al re, UN DI LOR *dice:*

Noi abbiam trovato qui poco discosto,
Questa così ferita damigella.

IL RE:

Chi t' ha sì mal trattata? dillo tosto;
Ben fu persona di pietà rubella.

ULIVA:

In questa oscura selva oggi m' ha posto
La mia fortuna dispietata e fella,
E sono stata sola qui lassata
Acciò che dalle fier sia divorata.

El RE:

Non arà già possanza fiera alcuna
Di divorar un corpo tanto degno;
Non credo fussi mai sotto la luna
Un volto tanto angelico e benegno.
Quanto m' incresce della tua fortuna!
Non dubitar, tu starai nel mio regno.

Un BARONE *risponde:*

O sacro re, sai tu quel che mi pare?
Mandarla a corte, e farla medicare.

El RE *si volge a uno suo servo, e dice:*

Muoviti Astolfo mio, buon servitore,
E menerai costei alla Regina;
Digli che la procuri con amore
Con la sua sapienzia e sua dottrina,
E sopra tutto che gli facci onore
Quanto conviensi a una pellegrina
Che l' è tanto gentile e costumata;
Per certo ell' è di qualche gran re nata.

Parte il servo con Uliva, e mentre vanno,
un CACCIATOR *dice:*

Ognun co' cani alle poste si assetti
Gridando: passa tu questo poggetto
E giù in quel basso nel vallon ti metti;
Tu Fabrizio, n' andrai al dirimpetto
Di quelle quercie sopra que' boschetti;
Tu entra in questo bosco, Sansonetto;
Et io andrò co' bracchetti levando,
E costor con le mazze andran bussando.

Ora quello che va co' bracchi leva la lepre, e quando l'ha levata, i cacciatori l'un con l'altro ammettono i cani, e così quando hanno preso la preda suonano il corno; e mentre si ragunano, Uliva con lo Scudiere *esce, giungendo alla Regina:*

Gentil madonna, il tuo diletto sposo
Ti manda a presentar questa tapina;
Lei qui per un deserto tenebroso
S'andava lamentando, la meschina.

La Regina *risponde:*

Non dubitar ch' io ti darò riposo;
Molto m'incresce della tua rovina.

Lo Scudiere *risponde:*

Che tu li facci onore il re comanda,
E sopra tutto te la raccomanda.

E volta a Uliva, la Regina *dice:*

Vorrei saper da te, fanciulla mia,



La cagion del tuo mal subitamente;
Parmi che di buon sangue nata sia,
Chi dunque tanto strazio ti consente?

ULIVA:

La mia fortuna dispietata e ria
M' ha fatto e mi fa star così dolente.

La REGINA:

Io t' ho posto figliuola tanto amore
Che di così vederti ho gran dolore.

Ora tornano da caccia, e per la via e cacciatori cantano qualche canzona; e come son giunti, e il Re posto in sedia, la REGINA *si volge a lui, e dice:*

Diletto sposo mio ti vo' pregare
Che Uliva ti sia raccomandata;
Del paradiso uscita ella mi pare
Tant'è gentil onesta e costumata.

El RE:

Io ti dirò quel ch' io ho pensato fare:
D'aver costei alla Balia mandata,
E dargli in guardia el nostro caro figlio
Che l'ammaestri nel suo buon consiglio.

La REGINA:

Se' tu contenta Uliva di far questo?

ULIVA:

Gentil Madonna, io sono al tuo piacere.

El Re *al Siniscalco dice:*

Orsù qua Siniscalco, va via presto
E falli compagnia com'è dovere,
E tu Uliva sta col pensier desto,
E attendi il mio figliuolo a provvedere.

Uliva:

Non dubitar santissima corona
Che mai mi partirò da sua persona.

Or vanno via, e un Barone del Re che si era innamorato d'Uliva va lor dreto, e quando son giunti alla Balia, el Siniscalco dice:

Balia, noi siam venuti per vedere
Il bambin, che è figliuol della corona.

Balia:

Sia il ben venuto; questo è ben dovere,
Ecco che io vo per esso in fede buona;
E di far cosa che ti sia in piacere
Sempre ha desiderato mia persona.

La Balia va per esso; quando l'ha recato, Uliva *dice:*

Deh dammelo un po' in collo, se tu vuoi.

La Balia *glielo dà e dice:*

Io sarò sempre alli comandi tuoi.

Partesi il Siniscalco, e la Balia se ne va in casa. Uliva col fanciullo in collo si discosta al-

quanto dalla casa, e quel Barone *che s'era innamorato di lei, il quale era ito loro dreto, secretamente se li scuopre, e dice:*

Gentil fanciulla, ascolta un che t'adora:
Io sento intorno al cuor acceso un fuoco
Che dì e notte sempre mi divora,
Sentomi divorare a poco a poco.

Uliva:

Ben che vuoi tu da me? vann' in mal'ora,
Brutto ribaldo, e ti varrà il dir poco;
Porgimi aiuto, Iesù benedetto.

El Barone *pigliandola pel braccio dice:*

Io so che tu starai al tuo dispetto.

Uliva non avendo mane, nè potendo ritenere il fanciullo, gli cadde, e dette del capo in terra, e morì. Uliva *piangendo dice:*

Oimè bambolin mio, com' egli è morto,
O sventurata a me come farò;
Dar non ti posso aiuto nè conforto,
Vorreti pur rizzar, ma non potrò;
Questo sarà per l'ultimo diporto;
Tapina a me, che scusa piglierò?
Che dirà il re? che dirà la regina?
O sventurata e povera meschina!

El Barone *che gli avera fatto cadere il fan-*

ciullo giunto al re dice:

Non ti vorrei signor, far assapere
Si ria novella, per la fede mia;
Tornando oggi da spasso per piacere
A caso riscontrai sur una via
Uliva, che con molto dispiacere
Avea il tuo figlio in collo che piangia,
Quel gli cadde di collo e morto iace,
E fu per suo difetto; or abbi pace.

El Re *piangendo dice:*

Oimè lasso a me, tristo e dolente
Che mi di' tu del mio dolce figliuolo?
Ahi fortuna crudel, come consente
Ch' io abbi a sostener questo gran duolo?
Io son per gran dolor fuor della mente;
Io son rimasto pien di doglia e solo.

E volgesi alla regina e abbracciandola, dice:

Come faremo, o dolce sposa omai?

La Regina:

Consumerenci con tormenti e guai.

Detto questo si levano di sedia, e vanno dove era il fanciullo morto, e la Regina *gittandoglisi addosso, piangendo dice:*

O dolce figliuol mio, chi mi t' ha tolto?
Conforto del mio cor, dove sei tu?

El Re *la piglia e confortandola, dice:*

Rasciuga un poco il lacrimoso volto;
Orsù poniànci in piè, non pianger più.

Un barone piglia il fanciullo e portalo via, e la Regina *piangendo dice:*

Tapina a me, che a torto mi sei tolto,
O figliuol mio, come mi lassi tu?
In tanti affanni dolori e tormenti!
Or son finiti tutti e' mia contenti.

Or ritornato in sedia, el Barone *che gli aveva fatto cadere el fanciullo di braccio, dice al re:*

Signor questo sarebbe il mio parere
Di far vendetta del tuo caro figlio.

El Re:

Io vo' da' mia baron prima sapere,
Chè mai fo nulla senza lor consiglio.

E volgesi a' suoi Baroni e dice:

Consigliatemi voi com' è dovere
Ch' io sento la' mia vita in gran periglio;
Poi che il fanciullo è morto per Uliva,
Gli è ragion che la sia di vita priva.

Ora si lieva un Barone *e dice:*

Per quanto ne conosca il mio intelletto,
O magnanimo re, merita morte.

Un altro BARONE *risponde*:
E io pur di costui raffermo il detto
Per dar esempio a tutta la tua corte.
El RE *si volge al Siniscalco e dice.*
Su Siniscalco, mettiti in assetto,
E menerai costei fuor delle porte;
Intendi ben, fà che l'abbi lassata
In un deserto, come fu trovata.

Ora il Siniscalco la mena via, e lasciala in un bosco e partesi.

E poi in questo mentre, fate uscire tre donne bene ornate, una di bianco, una di verde e l'altra di rosso vestita, con tre palle d'oro in mano, e con esso loro un giovane vestito di bianco, il qual guardando molte volte e questa e quella, finalmente fermato in piè, dica la presente stanza, guardando quella di verde vestita:

Fra quanto bagna l'onde e gira il sole,
Da Borea all'Austro, dal mar indo al mauro,
Trovar più belle donne non si puole
Nè si può imaginar più bel tesauro;
Ognun vi brama, ognun v'adora e cole,
Ognun vi stima più che gemma e auro,
Ma per quanto mi detta la mia stella
Quest'è più vaga, più leggiadra e bella.

Ora Uliva *orando dice:*

O divina potentia, o sommo Iddio,
Giusto signor deh non m' abbandonare;
Così come tu sei benigno e pio
Ricevi l' alma mia nel suo passare;
Sai ch' io sono innocente, o signor mio;
Iesù porgimi aiuto, s' a te pare;
Fallo giusto Signor, se t' è in piacere;
Pur, d' ogni cosa segua il tuo volere.

Ora apparisce la Vergine Maria *con due Angeli e rendegli la mana, e dice:*

Rallegrati figliuola, e datti pace,
Sopporta per mio amore in patientia;
Ch' io ti caverò fuor di contumace;
Non temer di ricever violentia;
Il mio figliuol in te si posa e iace,
Abbi fede e speranza con prudentia,
Esci di questo bosco, e troverrai
Un monasterio, e quivi alloggerai.

E detto questo sparisce. Uliva *in ginocchione ringrazia Dio, e dice:*

Ringraziato sie tu, Signor immenso,
La cui grazia e bontà per tutto abbonda;
Ricevi l' alma mia con ogni senso
Nella tua gloria altissima e gioconda;
Io t' ho da ringraziar quanto più penso;

Fa ch' io stia sempre del peccato monda
Come Susanna campasti da morte;
Fammi giusto signor costante e forte.

Ora và via, e giunta al monasterio picchia la porta, e una Monaca *dice:*

Laudato Dio.

Uliva:

Sempre sia ringraziato
El mio signor Iesù dell' universo,
El qual m' ha qui per grazia a voi mandato.

La Suora *apre la porta e dice:*

Deh dimmi un poco il tuo caso perverso
Che t' ha sì sola in tal luogo lasciato.

Uliva:

Madonna, il cercar questo è tempo perso;
Piaccia a Iesù ch' io viva in questo stato.

La Suora:

Or entra dentro, e lui sia ringratiato.

Or cantano un salmo. El Prete *del monasterio veduto Uliva, tentato dal demonio, dice da sè:*

Io ho veduto una suora fra quelle
La qual m' ha tutto quanto inviluppato,
Parmi veder il sol fra l' altre stelle,
Ch' altro guardar che lei non ho pensato;

In verità che queste cose belle
Piaceion pure a vederle in ogni lato,
Io son per lei in tanta turbazione
Ch' io temo non andare in perdizione.

Non so che modo e che via mi pigliare
Volendo conservarmi in devozione;
Del monaster farolla via cacciare
Per levarmi dal cor tal tentazione;
Io ho pensato il calice gettare
Dove la suole star in orazione,
E poi dirò che la l' abbi rubato;
Sarà cacciata, e sarò liberato.

Ora piglia il calice e gettalo nella cella d'Uliva, e partesi; e le monache mentre che va a gittar il calice, cantano el Te Deum; di poi el PRETE *torna e chiede e paramenti, e dice:*

Suor Lorenza, recate e paramenti
Ch' io son venuto per la messa dire.

La SUORA *porge e paramenti, e dice:*

Messere, eccoli qui tutti presenti.

El PRETE *gli piglia e dice:*

El calice ci manca, a non mentire;
Andate presto e non con passi lenti
Insino alla badessa questo a dire;
Guardate che sarà stato rubato,
O se fussi nascosto in qualche lato.

La Suora *va alla badessa e dice:*
Madre badessa, il calice è perduto,
Ser Mariotto fa mille pazzie.

La Badessa *risponde:*
Sappi se gnuna suora l' ha veduto;
Questa sarà delle disgrazie mie;
Cercate il monaster tutto a minuto.

Una Suora *ch' ha trovato il calice, dice:*
Ohimè madre badessa, eccolo quie;
Nella cella d' Uliva io l' ho trovato,
Mai che la fussi ladra arei stimato.

La Badessa *dice:*
Oimè, poveretta sventurata,
Dove è l'amor, dov' è la caritate?
Certo da te mi sarei confessata
Mostrando tanto zel di santitate.

Una *va alla Badessa e dice:*
Cacciatel via, l'è qualche sciagurata;
Ladre non son le persone ben nate.

El Prete *alla Badessa:*
A me, badessa, metterla mi pare
In una cassa, e gettarla nel mare.
Se trista sia, ne patirà le pene;
E se l' è buona, Iddio l' aiuterà.

La Badessa:
Ser Mariotto, voi parlate bene;

Presto il vostro consiglio si farà.

E volgesi al fattore e dice:

Vien qua fattor, quest' a te s' appartiene
Di quel che il nostro Ser qui ti dirà.

El PRETE *dice al fattore:*

Togli una cassa e fara'la impeciare,
E getterai costei subito in mare.

Ora il fattore delle monache la mette in una cassa e gettala nel mare; e due mercanti del re di Castiglia navigando, vedendo la cassa, UN DI LORO *dice:*

Vedi tu quella cassa o mio compagno?

L' ALTRO *risponde:*

Certo v' è drento qualche gran tesoro.

L' ALTRO *dice:*

Questo sarà ben forse altro guadagno,
Presto tirianla a noi senza dimoro.

E tiranla fuor dell'acqua, e un mercante vi dà un colpo per spezzarla, e ULIVA *dice:*

Pian pian, per Dio, o me, caro compagno

Un MERCANTE *la cava della cassa, e dice:*

Dimmi in presenzia di tutti costoro
Per qual cagion sei tu stata gittata
Nel mar, in questa cassa sì serrata.

Uliva *risponde:*

El mio destino e la mala fortuna
Qui per quest' onde m' ha fatto gittare.

Un Mercante *maravigliandosi della sua bellezza, dice all'altro:*

Non credo al mondo mai fusse nessuna
Che fusse di costei più singulare,
Di gentilezza avanza ciascheduna,
Be' modi, e bell'effigie e bel parlare;
Poi che l' è sì gentile a maraviglia,
Vuolsi donare al gran re di Castiglia.

Ora si partono e menonla al Re di Castiglia: e in questo mezzo esca in scena una Ninfa adornata quanto sia possibile, e vada vestita di bianco con arco in mano, e vada per la scena. Dopo lei esca un giovanetto pur di bianco vestito, con arco, e ornato leggiadramente senza arme, il quale giovane andando per la scena, sia dalla sopradetta Ninfa seguito con grande instanza senza parlare, ma con segni e gesti mostri di raccomandarsi e pregarlo; egli a suo potere la fugga e sprezzi, ora ridendosi di lei e or seco adirandosi, tanto ch'ella finalmente fuori d'ogni speranza rimossa, resti di seguirlo; e perchè costei si converte in sasso, e voi non avendo il palco, non potresti far questa finzione

(che bene stessi), però farete in questo modo: che ella partendosi dal detto giovane disperata, nella più oscura parte della selva vada, e lui si stia abbracciando un albero. In questo tempo il suddetto giovane seguendo il suo viaggio, arrivi alla fonte, e in quella riguardando, cominci a far nuovi gesti, ora maravigliandosi, chinandosi sino all'acque, ora stendendo le braccia come se abbracciar volesse alcuna cosa, ora dirizzandosi in piedi resti stupefatto, ora percotendosi il petto e altri gesti simili; finalmente tutto lacrimoso si volga alla selva, e dica e sottoscritti versi in canto pietoso e interrotto, e la Ninfa a ogni fermata di parole replichi nel medesimo modo che egli ha fatto le ultime parole da lui dette, e massime certe come sarebbe ahimè, ahimè *e simili; e perchè meglio intendiate, vi daremo l'esempio, e diremo s'el detto giovane dicessi questo verso:*

SA QUEST' ALTIER CH' IO L' AMO

e facessi fermata dove dice: CH' IO L' AMO; *la Ninfa dica:* CH' IO L' AMO. *Se dicesse tutto il verso, cioè:*

SA QUEST' ALTIER CH' IO L' AMO E CH' IO L' ADORO

la Ninfa dica solamente con la medesima voce: L' ADORO; *e così replichi l'ultime parole del verso secondo il modo di chi lo canta.*

Questi sono i versi:

Misero a me che bramo e che desio
La mia propria figura e proprio viso!
Amo una dolce vista, e son quell'io
Ch'a me mi toglie e ne resto conquiso.
Ahi dispietata sorte! ahi caso rio!
Ahi sfortunato e povero Narciso!
Chi ebbe mai sì dolorosa sorte .
Che per se stess'amar giugness'a morte?
Ahimè, dov'è colui che mi fa guerra?
Ahimè, ahimè, chi mi consuma e sface?
Misero me, chi la mia vita atterra?
Dov'è l'imago che tanto mi piace?
Qui pur la veggo, e s'io m'inchino a terra
La dolce vista mi promette pace,
Poi quando muovo l'acque, in un momento
Sparisce, e io meschino abbraccio il vento.
Fammi morir, amor, fammi morire,
Fammi tosto morir, che morir voglio,
Trammi tu fuor di così gran martire
Poi che di libertà mi privo e spoglio.
O fiera voglia, e sfrenato desire,
Che crescendo, accrescete il mio cordoglio,
Partitevi da me, mutate loco,
Se no mi liquefaccio a poco a poco.

E detto questo gettisi in terra, e segua:

Ecco ch'io moro ahimè, che più non posso
Questa gravosa salma sostenere,

Ch'io mi sento agghiacciar il sangue addosso,
E già comincio l'inferno a vedere,
Sento il vecchio infernal che già s'è mosso
Per passar l'onde nubilose e uere;
Restate, arbori, sassi, fiumi e fonti
Restate in pace, selve, piani e monti.

Questi finiti, dica tre volte ad alta voce e adagio: AHIMÈ, AHIMÈ, AHIMÈ; *e la Ninfa gli risponda; e così detto distendasi e stia come morto, e dopo alquanto spatio, esca fuori quattro o più Ninfe vestite di bianco senz'arco e con chiome sparse, le quali giunte dove il giovane morto giace, fattogli cerchio intorno, finalmente involtolo in un bianco panno, cantando questi versi lo portino dentro; e nel tempo che queste cose si fanno, la Ninfa che prima uscì fuora, più ascosamente ch'ella può, se ne ritorni.*

Questi sono e versi:

Vanne felice al cielo
Alma beata e bella,
A trovar la tua stella, e' star con lei,
Lasciando tanti omei
Di questo basso mondo,
Dove uom non è giocondo, e tu lo sai;
Godi gli ardenti rai
Della divina luce,
Prendila per tua duce e fida scorta.

Alma, tu non sei morta
Ma sei più che mai viva
Benchè del corpo priva sii restata;
O anima beata,
Godi l'eterna mente,
Dove starai presente notte e giorno;
Quant'altre arai d'intorno
Ch'a mirar il tuo viso
Costassù in paradiso ne verranno!
Or sei fuor d'ogni affanno,
Or sei beata e lieta,
Or stà sicura e queta, alma gentile.

Or giunti i mercanti al Re di Castiglia UN DI LOR *dice:*

Onnipotente e vera monarchia,
O dignissimo re incoronato,
Dio ti mantenga in pace e signoria
E conservi in amor tutto il tuo stato,
Questa fanciulla sì benigna e pia
Navigando per mar abbiam trovato;
Della Maiestà tua vogliam che sia.

El RE:

Io vi ringrazio, e lei accetto pria.

E volgesi il RE *a Uliva, e dice:*

Donde ne vien la tua gentil persona?
Per certo tua presenza ti condanna

Che tu sei figlia di qualche corona,
Se già la vista o l'amor non m' inganna.

ULIVA:

Signor, io son figliuola alla fortuna
Che buon e rei la notte e 'l giorno affanna.

El RE *dice a un suo servo:*

Va menala a mia madre, servidore,
Di' che gli faccia vezzi e grand'onore.

Lo SCUDIERE *la mena a la madre del re, e dice:*

El sacro re ti manda a presentare
Questa fanciulla del viso pulito,
La qual è stata trovata nel mare
In una cassa ch'andava pel lito.

La MADRE *del re dice a Uliva:*

Dimmi, fanciulla mia, non dubitare,
Come sei tu condotta a tal partito?

ULIVA:

E' piace al mio Signor che così sia.

La MADRE *del re:*

Orsù non dubitar, fanciulla mia.

Ora il RE *innamorato d'Uliva si pone in sedia, e dice:*

Ohimè, ohimè, mi sento il cuor aprire,
Io mi sento legar in aspro nodo;
Io voglio insino alla mia madre gire,
E mi bisogna andar in ogni modo,

Io ho con lei mille segreti a dire.

Un Barone *conoscendo che lui era innamorato, sorridendo dice:*

La tua cagion ti nuoce, se 'l ver odo.

El Re:

O lei o altro i' sento tirar l'arco
Che mi saetta, et hammi giunto al varco.

Ora il Re *va alla madre, e dice:*

Tu sei la ben trovata, madre mia.

La Madre:

E tu sia il ben venuto, figliuol caro;
Vorrei saper quel ch' il tuo cor desia.

El Re:

Io tel dirò, e tu ci pon riparo;
Io ho nel cor tanta maninconia
La qual mi fa gustar sapore amaro;
Se non mi dai Uliva per isposa
La vita mia sarà sempre dogliosa.

La Madre *con collora dice:*

Caccia da te cotesto stran pensiero,
Vuoi tu torre una che tu non conosca?
Tu non sai chi ella sia, e quest'è il vero;
Ben hai la mente sì turbata e fosca,
Sì che caccia da te tal desiderio.

(Manca il verso)

El Re:

Voglia o non voglia, il mio consiglio lodo
E vo'mi contentar ad ogni modo.

La Madre *irata dice*:

Io ti prometto se tu la torrai,
Ch' io me n' andrò a star 'n un monasterio;
Non aspettar di rivedermi mai.

El Re:

Fa' che ti piace, io ho fermo il pensiero.

La Madre:

E questo è il merto che mi renderai?
Io t' ho allevato con tal desiderio
Sperando aver di te molto contento,
E tu mi dai al fin pena e tormento.

El Re *va in sedia e volgesi ad Alardo, e dice:*

Muoviti presto, Alardo ardito e baldo
E intendi ben del mio detto il tenore,
Và per Uliva tu con Sinibaldo,
E menatela qui con grand' onore.

Alardo:

Quel che comandi con effetto caldo
Presto fatto sarà, caro signore.

E giunto a Uliva, *dice:*

Uliva vieni insino alla corona.

Uliva:

O Gesù mio, salva la mia persona.

E menala al Re, *et egli gli va incontro con gran letizia, e dice:*

Ben sia venuto il cor del corpo mio;
Come stai tu dolcezza del mio core?

Uliva:

Sto ben per compiacer al tuo disio;
Dimmi che vuoi da me, caro signore.

El Re:

Io tel dirò col volto umile e pio;
Or sappi ch' io t' ho posto grand' amore,
E delibero torti per isposa
Quando ti piaccia, figlia gratiosa.

Uliva *inginocchiatasi, dice:*

Signor, sia fatta la tua volontade,
Quel ch'a te piace, a me convien che piaccia;
Ben ch' io sia indegna di tal dignitade
Col tuo voler convien ch' io mi confaccia.

El Re:

Altro non regna in te che umanitade;
Volta vêr me la tua candida faccia,
Poi che ne sei contenta, amor mio bello,
In presenza d' ognun prendi l' anello.

Dato l'anello, la piglia per mano, menala a sedere e posta in sedia, el Re *allegro dice:*

Su presto, sonatori, agl' instrumenti,
Empiete le mie nozze di letizia,

Oggi è quel dì che tutti e miei contenti
Potrò lieto pigliare a gran dovizia.

E presentando e suoi baroni:

E voi baron miei cari, e mie serventi
Prendete questi don senza pigrizia.

E volgesi a Uliva, e dice:

E tu Uliva prendi questa vesta,
E la corona sopra la tua testa.

E volgesi al Siniscalco, e dice:

Fà bandir Siniscalco, una gran giostra
Fra tutti quanti e baron del mio regno,
Che comparischin con superba mostra
Per onorar un convito sì degno.

El SINISCALCO:

Quanto comanda l' eccellenza vostra,
Signor, fatto sarà senza ritegno;
E per ubbidir tosto al tuo comando
Ecco ch' io vado a far mandare il bando.

Ora el Siniscalco si parte e va a scrivere il bando: in questo mezzo si suona e fassi festa, e la MADRE *del re esce di camera, e viene dove sono le nozze, e veduto che 'l figliuolo l' ha sposata, irata dice:*

Figliuol iniquo, traditor, ingrato,
A questo modo innalzerai 'l tuo regno?
Dov' è 'l suocero tuo, o scellerato?

Dov' è la dote? e quest' è 'l tuo disegno?
Partir da te io ho deliberato
Che sopportar non posso un tanto sdegno.

El Re:

Badate ad altro, e non mi date noia.

E mostrali Uliva, e dice:

Questo è ogni mio ben, ogni mia gioia.

Partesi la Madre del Re, e intanto il Siniscalco *chiama el banditore dicendo:*

Brizi, vien qua, to' questo bando in mano,
Fà che per ogni terra sia bandito
Del signor nostro valoroso e umano,
Per onorar il suo real convito.

Banditore:

Farò quel che comandi a mano a mano,
Sai ben che sempre mai t' ho ubbidito.

Il Siniscalco:

Vorrei del tuo parlar tosto l' effetto.

Banditore:

Ecco ch' io vado a mettermi in assetto.

Ora giunta la Madre *del Re al monasterio, picchia, e una Suora apre, e ella dice:*

Dio vi dia pace.

La Suora:

Benvenuta siate.

La MADRE *del Re risponde:*

Io me ne vengo a star con esso voi,
O suore mie, se ve ne contentate.

La SUORA:

E non bisogna domandarne noi,
Che noi siam tutte quante apparecchiate
Per ubbidire a' comandi di voi;
Molto ci piace la vostra venuta,
Sarete per maggior da noi tenuta.

Ora entra nel monasterio; e il BANDITORE *manda il bando della giostra almen in due luoghi, dicendo:*

Per commession del gran Re di Castiglia
Si cita ogni barone e cavaliero
Del grande stato suo, di sua famiglia.
Ch' ognun armato di ciò ch' è mestiero,
Se ben ci fusse cinquecento miglia,
Sien fra tre giorni dinanzi all' imperio
Con grand'onore, con superba mostra,
In punto tutti quanti, per far giostra.

Il RE *in sedia dice a Uliva*:

Vuo'mi tu bene?

ULIVA:

Me' che tu non di'.

El Re:

Io non ti credo.

Uliva:

Signor, gli è pur vero.

El Re:

Pentiti tu d'aver detto di sì?

Uliva:

Deh signor lassa andar questo pensiero.
Io son contenta più che mai ogni dì;
E prima in Dio, e poi in tua grazia spero,
E solamente mio pensier raccoglie
Di voler contentar tutte tue voglie.

E mentre che si dà ordine alla giostra, per intrattenere la scena, fate uscire un uomo con vesta insino a' piedi di tela rozza, con maschera comoda, e barba o bianca o mischiata, e in capo un cappel bianco coperto di ellera o mortella senza fiori, e la vesta da mezzo in su sia con monti di cotone, cioè bambagia in due fila, e da mezzo in giù pulito. Abbia questo medesimo un cinto pur d'ellera, e un bastone in mano senza altro, e scalzo. Doppo costui sia una fanciulletta piccola, tutta di bianco vestita con capelli sparsi per le spalle, un fior bianco di seta in mano, con ghirlanda in capo con de' fiori bianchi e gialli: abbia costei per compagna un'al-

tra donna vestita di giallo o di azzurro, con fiori gialli in mano, acconcia al solito con ghirlanda di fiori. E doppo questo eschino tre donne, che le due tenghino in mezzo la compagna, la quale sia vestita d'una veste bianca tutta fiorita, con chiome sparse e coperte, se non in tutto almen in parte, di fiori piccoli e varii, con ghirlanda di fiori e erbe, con testa cinta pur d'erbe e fiori, e in mano fiori i quali vada spargendo ella con le compagne per la scena; la compagna da mano destra vestita di rosso, adorna d'oro e di perle quanto sia possibile, talmente che la rassembri bellissima, con acconciature degne di se; e quella da mano sinistra, sia vestita di qual colore più vi piace, senza altro ornamento che d'una ghirlanda di perle; e dopo seguiti un uomo vestito di verde, adorno e coperto di fiori e d'erbe, e in capo un cappello grande della medesima livrea, scalzo ma coperti e piedi, maschera al viso da giovane, e di bella fatione; seguiti dopo lui un altro uomo, e indosso una camicia bianca coperta d'ellera, con qualche rosa alle gambe, vestito della medesima, senza nulla in capo, salvo che fronde in ghirlandetta. Vadino costoro per questo ordine descritto, l'un dopo l'altro per tutta la scena, con lenti passi, spargendo così gli uomini come le donne, fiori e fronde per terra.

Vestirete medesimamente un Cupido al modo ordinario, il qual si vada mescolando variamente tra le sopradette persone leggiermente; e nel medesimo tempo che i soprascritti escano fuora, siano nascosti per la scena sei o otto persone con fisti diversi da pigliar uccelli; fistino quando l'uno e quando l'altro, e alle volte tutti insieme, tanto quanto dura l'intermedio. Le tre donne nell'andar, cantino con voci suavi e adagio i sottoscritti versi, i quali finiti, rientrino dove gli uscirno:

Rivestasi la terra
Di fresche erbette e fiori;
Ardino e freddi cuori in caldo fuoco.
Ogni prato, ogni loco
Fiorisca in questo giorno,
Onde ne resti adorno il mondo poi.
Destisi amor fra noi
E sgombri ogni gravezza,
Et empia di dolcezza e nostri petti.
I piccoli augelletti
Cantin per li alti rami,
Ciascun adori e ami la sua stella,
Ogni accorta donzella
Al suo fedel amante
Volga le luci sante, oneste e chiare.
Sien le nevi pur rare,
E non si vegghin oggi

Nugoli intorno a' poggi, e splenda il sole.
  Fiorischin le viole,
Naschin le verde erbette,
Venghin le fanciullette a ghirlandarsi.
  In ogni luogo, sparsi
Sian fior bianchi e vermigli
E rose bianche, e gigli, varie e belle.
  Le pure verginelle
Vadin pe' prati errando,
Dolcemente cantando i lor pensieri.
  Rinnovino i piaceri,
Creschin le oneste voglie,
Unqua sian senza foglie i verdi allori.
  Sien felici gli amori,
Senza travagli e noia,
Ognun di dolce gioia abbia il cor pieno.
  Dispergasi il veleno
Che gli altrui petti infiamma,
E non si senta dramma di martire.

Finito l'intermedio, fate a poco a poco comparire i giostranti armati con bellissime arme, e sopra tutto bene in ordine. Il che fatto, el SINISCALCO *vada al re dicendo:*

Signor gli è comparito per giostrare
Infiniti baroni e cavalieri,
Et a ciascun di lor mill' anni pare

Di ritrovarsi armati in su' destrieri
Per poter poi le lor prove mostrare,
Tanto sono animosi arditi e fieri.
Dispon quando tu vuoi far questa giostra,
Onde si possa far la bella mostra.

El Re:

Ordina tosto, Siniscalco, quanto
Fa di bisogno a cosl bella impresa,
Ch' io vo' che questo giorno tutto quanto
Si spenda in terminar l'alta contesa;
Et io eleggerò gli uomini intanto
Che denno giudicar la lite accésa,
E chi merti l' onor, chi merti il fregio
Della gran giostra, e chi ne merti il pregio.

El Siniscalco si parte per dar ordine alla giostra, e il Re ***elegge i Giudici, dicendo:***

Sinibaldo, Angelieri et Agricano,
Ognun di voi ciascun pregiato e degno,
Pigliate voi della gran giostra in mano
L'alto giudicio, e con sagace ingegno
Date in pregio al guerriero più sovrano
La più bella città di tutto il regno;
Cosl comando, e di ciò mi contento.

Sinibaldo:

Signor, farassi il tuo comandamento.

Li tre giudici eletti saliscon nel luogo per loro

deputato; e' Cavalieri giostranti con trombe e allegrezza fanno la mostra, e fatta riverenzia al Re, poi tutti insieme s'appresentano a' giudici, il più Vecchio *de' quali dice:*

Valorosi guerrier, mostrate quanto
Valore e forza si ritruovi in voi,
Ch' oltre all'onor, colui che porta il vanto
Una bella città debbe aver poi,
E un leggiadro e onorato manto
Per far noto alle genti e fasti suoi;
Abbiate del giostrar alta licenzia
Con grand' onor e gran magnificenzia.

Ora si ritiron da banda e Cavalieri; e un di loro piglia il campo arditamente, al quale un altro vien incontro e cade per terra, e simile il secondo e il terzo, ma il quarto resta vincitore del campo, e venutoli un altro incontra resistono, e l'uno e l'altro rimane in piedi, e ritornati a riscontrarsi, fanno il medesimo. Ora in questo, di quell'altri cominciorono a mescolarsi, e così per alquanto dura la pugna, cadendo or questo e ora quello; e finalmente per commessione del re suonasi le trombe, e i giostranti si ritiron da' giudici, i quali danno il giudizio secondo che a lor pare. Ma innanzi che se ne faccia altra festa, in quello che la sentenzia è data di chi sia vincitore, comparisce al re uno

Corriere *con una lettera, e inginocchiatosi dice:*

Valoroso Signor, io son mandato
Dal finir de' confin d' ogni tua terra;
Il gran re di Navarra è apparecchiato
Con tutta la sua gente a farti guerra.

E dagli la lettera, dicendo:

Per questo breve tu sarai avvisato
Di tutto il fatto, se il mio dir non erra;
Mandon per terra ville, case e mura,
Si che, Signor, al tuo regno procura.

Il Re *legge la lettera piano, e dolendosi, dice:*

Mai non fu dolce che non fusse amaro,
Letitia non fu mai senza dolore;
Ma sia che vuol, ch' io ci porrò riparo;
Io voglio ir contro a questo traditore.

E volgesi a Uliva, dicendo:

Ma come farò io, amor mio caro
Che viver senza te non mi dà il core?
Io penso pure, e non so che mi fare,
Ch' a ogni modo e' mi conviene andare.

E volgesi ad Alardo, e dice:

Su presto, Alardo, metterai in assetto
Tutta la gente d' arme del mio regno.

Alardo:

Con ogni ingegno mio, con intelletto,
Farò quel che comandi, signor degno;

Lascia la cura a me di tal effetto,
Ch' io son per operar tutto il mio ingegno,
E ti prometto per la fede mia
Far più che la tua mente non desia.

Partesi Alardo e va a ordinare li armati, e il Re *si volge a' suoi baroni, e dice:*

Tu, Sinibaldo, baron mio famoso,
Rimarrai nel mio luogo fin ch' io torno,
E tieni il regno in pace et in riposo,
Tien la giustizia in piè senza soggiorno,
Fà ragīon a ognun, e sia pietoso
A' circonstanti che stanno d' intorno.

Sinibaldo:

Io ti prometto, giusto mio potere
Il regno tuo in pace mântenere.

Il Re:

Sopra ogni cosa ben ti raccomando
Quì la regina, che gravida resta;
Come l' ha partorito, ti comando
Che faccia far pel regno una gran festa
E d'ogni cosa mi vieni avvisando,
Femmina o mastio, senza far più resta.

E volgesi a Uliva abbracciandola, e dice:

E tu fida speranza del cuor mio,
Rimani in pace, e prega per me Dio.

Ora Alardo conduce gli armati con suoni di

trombe e di tamburi e con gran romore, e il Re *dice:*

Orsù pregiata e franca baronia,
Ognun mi segua senza far soggiorno,
Or si vedrà la vostra gagliardia;
Ma quel che nel pensar mi dà più scorno
È di lasciar la dolce sposa mia,
Nè credo senza lei viver un giorno;
O dolce donna mia, conforto e pace,
Ricordati di me, rimani in pace.

Ora si partono, e Uliva *fa orazione a Dio, dicendo:*

Gesù mio dolce, il qual m' hai liberato
Di tante angustie, e da duol tanto forte,
Per tua virtù le man m' hai rappiccato,
Io ti prego, Signor, che di ria sorte
Da te il dolce mio sposo sia guardato
E da improvisa e violente morte,
In ogni luogo, per mar e per terra
Scampalo, Signor mio, da ogni guerra.

Ora il Re si parte; giunto al fin del suo regno si volge a' baroni, e dice:

Baron miei cari, poi che noi siam giunti
Alla fin del mio regno, poseremo;
E tutti e fanti a pie' piglino e monti,

E noi pel piano alloggio piglieremo;
Ch' io so che' traditor saran defonti,
Noi con vittoria a casa torneremo,
Ch' io spero in Gesù Cristo Salvatore
Che' sua fedeli aiuta con amore.

Fermato el re con tutta la gente, voi in questo mentre fate uscir due donne, e vadino una a man destra e una a man sinistra della scena, e con lento passo; e la prima sia vestita di bianco, ma non veste cattive non lane nè line, con una colomba pur bianca in su la spalla, e in mano un ramo d'uliva, e sopra la rete bianca una ghirlanda di fior di mortella; e la seconda, tutta vestita di verde, senz'ornamento nessuno, e in mano una bacchetta dello stesso colore; et essendo inviate, QUELLA DA MAN DESTRA, *cominci:*

Tutto il mondo ho cercato a parte a parte,
Nè so luogo trovar che per me sia,
Però son dispregiata in ogni parte,
E sol s'apprezza la nimica mia,
Ognun s'adopra con ingegno et arte
Per cacciarmi da sè, dovunque sia.

L' ALTRA *risponde:*

Tempo forse verrà che Giove in terra
Ti farà lieta, e torrà via la guerra.

La PRIMA *seguiti:*

Molti e molti anni già son gita errando
In diversi paesi, con speranza
Di por l'ira e la guerra e l'odio in bando
Tal che più poco a ricercar m'avanza,
Tutto il mondo è sozopra; or vo cercando
Per selve e boschi, la mi' antica stanza.

*L'*ALTRA *dice:*

Forse un giorno verrà, se a Giove piace,
Che tutto quanto il mondo starà in pace.

La PRIMA:

E se non che la speme mi mantiene
Tosto me ne sarei nel ciel salita,
Dove si trova sol diletto e bene,
Dove si gusta dolcezza infinita,
Ma questa solamente mi sostiene
E mi fa desiare al mondo vita,
E tanto che 'l buon tempo riconoschi
Ch' io m' uscirò di questi folti boschi.

Finito il cantar di costei, esca fuor quattro vestiti da mattaccini, con sonagliera a' piedi e spade ignude in mano, con gran strepito; e sarebbe buono che facessino due o tre atti di moresca, e non li sapendo fare, scorrino per la scena, e rientrino così le donne come loro.

Ora ULIVA *si volge alle sue damigelle, e dice*

come la si sente da partorire:

Oltre quà, damigelle, oimè presto,
Ch' io mi sento mancar per la gran pena.

Una Damigella:

Cara madonna, che vorrà dir questo?

Uliva:

Aiutami, Maria, virgo serena.

Una Damigella *all'altra dice:*

Orsù mettianla a letto, facciam presto;
Tu pari una aggranchiata, Maddalena.

Uliva:

Aiutami, Gesù alto e divino.

Una Cameriera *mostra il bambino, e dice:*

Guardate, che l' ha fatto un bel bambino.

Uno Scudieri *porta la nuova al Vicere:*

Un fanciul mastio Uliva ha partorito,
Che mai si vidde il più bel di persona.

Il Vicere:

Su scrivi, Cancellier presto et ardito
Del nascer del fanciullo alla corona;
Ordina, Siniscalco, un bel convito
E tu, Corrier, il tuo cavallo sprona
E infino al nostro re te n' anderai,
E la buona novella gli darai.

Il Corriere si parte con la lettera, e giunto al Monasterio, fa motto alla Madre *del Re, e dice:*

Ben sia venuto, Cavallaro adorno,
Dove vai tu sì in fretta, e così solo?

Il Cavallaro:

A me bisogna andar senza soggiorno
Al Re, nostro signore e tuo figliuolo,
A dargli nuova come in questo giorno
Gli è nato un figlio al mondo unico e solo.

La Madre:

Per istasera vo' che resti meco,
Ch' io vo' parlare alcune cose teco.

Il Cavallaro stà la sera quivi; e quando dorme la Madre del Re gli toglie la lettera e leggela, e di poi la straccia, e scrivene una a suo modo, e mettela nella tasca del cavallaro, e poi lo desta.

E mentre che queste cose si fanno, esca in iscena per intrattenere, una donna *vestita d'azzurro, e la vesta tutta coperta di stelle d'oro. Arebbe a esser costei sur una carretta di quattro ruote, ma perchè vi sarebbe difficile, fatela andare per la scena ordinariamente. Abbia in mano un bastone tutto dipinto e corto, e sopravi una luna; e dopo lei esca l'Iddio del sonno, vestito nel modo dell'altro, e seguiti costei, et ella sendo in scena cantando dica:*

Io son colei che do riposo al mondo,
Quella che fo gioir gli amanti in terra;
Io son colei che fo l'amor giocondo
E quieto de' sospir la lunga guerra;
In me posa ciascuno il grave pondo
De' noiosi pensier ch'ognun atterra,
E quei ch'altro riposo aver non ponno
Quietan l'afflitte membra in dolce sonno.

Mentre che costei canta, fate uscire quattro o sei maschere vestite come a voi pare, ma brutte e contraffatte, uscendo or l'una or l'altra, e finito il cantare, entrasene ciascuna dentro.

Ora la MADRE *del Re desta il Cavallaro, e dice:*

Su, cavallar, gli è tempo d'andar via,
Alla tornata tua farammi motto,
Ch' io ti vo' dar la mancia, in fede mia.

CAVALLARO:

Io voglio andare, e tornerò di botto
Perch' io ho anche a fare una gran via,
E credo passin miglia centventotto;
Et ho deliberato e posto in cuore
S' io posso farle in meno di sei ore.

Il CAVALLARO *va via, e giunto al Re s'inginocchia, dicendo:*

Sacra corona, tu sia il ben trovato;
Letterc porto del tuo Sinibaldo.

Il Re:

Hammi tu buone nuove oggi arrecato?

Il Corriere:

Signor mio, sì; se 'l mio intelletto è saldo.

Il Re *si volge al Cancelliere, e dice:*

Su presto, Cancellier, leggi il mandato
Chè di dolcezza tutto quanto io ardo;
Leggi tu, Cancellier, e parla forte
Ch' io vo' che ognun intenda tanta sorte.

Il Cancelliere *legge la lettera, e dice:*

Per dar avviso a te, degna corona,
Come qua Uliva ha partorito un figlio
Il qual non par nè bestia nè persona
Tal che tutta la corte è in iscompiglio;
Uliva non debb' esser cosa buona
Et ènne ciaschedun in gran bisbiglio;
Tal che per tutto il tuo regno si dice
Che la debbe esser qualche meretrice.

Onde per questo tutti siam dolenti,
Nessun non ci è si possa rallegrare;
Tutti siam dolorosi e mal contenti
Pensando dopo te chi de' regnare;
Questi mi paion sì, duri accidenti;
Rispondi adunque quel ch' abbiam a fare;

A noi, per non venire in cotal sorte,
Ci par ch' Uliva meriti la morte.

Il Re *turbato dice:*

Rispondi, Cancelliere, e questo basta;
Di' che non si dien più tanto dolore;
Se la mia sposa è sana, questo basta
Ch' altra pace che lei non ha il mio core;
Io so ch' io l' ebbi per vergine e casta,
Non è questo difetto per suo errore,
Ma è piaciuto a te, Signore Dio,
Per qualche atroce e gran peccato mio.

Scrivi ch' io farò a lor presto ritorno
Con gran trionfo e con molta vittoria,
Che mi par più di mille ciascun giorno,
E che lascin andar ogni altra storia,
Ch' io raccomando lor quel viso adorno
D' Uliva mia, la quale ho in memoria,
E che non si dien più cotanta doglia,
Chè quanto piace a Dio convien l' uom voglia.

Il Cancelliere scritta la lettera la dà al Corriere, *e lui va via; e giunto al Monasterio dice alla Madre del Re:*

Dio ti salvi, Madonna, io son tornato.

La Madre *del Re:*

Ben sia venuto; ch' è del mio figliuolo?

Il Cavallaro:

Gli è sano, ma gli è ben tutto turbato;
Quel che s'abbi io nol so, ma gli ha gran duolo,
E non s'è mai di nulla rallegrato
Insiem con tutto quanto il suo stuolo.

La Madre *del Re:*

Facc'egli; to' la mancia, e poi berai;
E poscia il tuo viaggio seguirai.

Ora gli dà da bere vino alloppiato, e egli s'addormenta, et ella gli toglie la lettera e stracciala, e scrivene un'altra a suo modo, e poi gliela mette nella sua tasca.

E voi in questo mezzo fate uscire un uomo con barba lunga e capelli bianchi, vestito di nero infino a' piè, senza scarpe, il quale si stia nel mezzo della scena, appoggiato con una mano alla gota; e Uno, *cantando, (ma non si vegga) dica in su' suoni e sottoscritti versi, e negli ultimi dua eschino fuora senza strepito quattro, vestiti di nero fino a' piedi, con gli capperucci in capo che gli cuoprino il viso, e menino via l'uomo sopradetto:*

Pigro sonno che fai? partiti via,
Partiti, falso Dio, partiti, dico,
Partiti col malan che Dio ti dia,
O degli uomini saggi aspro nimico;

Torna all' inferno d'onde uscisti pria
Per torre alla virtù più d'un amico;
Tu dormi, o viva morte, e non ti svegli?
Le man t'avessi io avvolte ne' capegli.

Scaccia, padre, dal ciel, giù nell' inferno
Questo malvagio Dio che ci fa guerra;
Fa' che vi sia legato in sempiterno
Onde rimanga libera la terra,
E ritorni tra noi quel buon governo
Che le mal' opre e tutti e vizii atterra;
Vanne malvagio Dio, che guasti il mondo,
E l'uomo senza te sarà giocondo.

Ora la MADRE *del Re desta il Corriere, e dice:*

Destati, Cavallar, più non dormire,
Va' porta del mio figlio l'ambasciata,
Ch' io so che Uliva aspetta con desire;
Va' presto, acciò ch' ella sia consolata.

Il CAVALLARO *sonnacchioso, dice:*

Io ho si grande il sonno, che aprire
Gli occhi non posso, e la mente ho turbata.

La MADRE *del Re:*

Partiti, che fatto hai troppo soggiorno.

Il CAVALLARO:

Per non dormire andrò sonando il corno.

Ora va sonando, e giunto al VICERE *gli dà la let-*

tera, et egli la legge piano, e poi con gran dolor, dice:

Oimè che cosa è questa? che vuol dire?
Per me sarebbe me' non esser nato;
Come potrò tal sentenza esequire?
Poveretto fanciullo isventurato;
Io sento ogni mio senso men venire;
Or dov' è tanto amor? sei tu impazzato?
Su presto, Cancellier degno d' onore,
Leggi, che ognun intenda tal tenore.

Il CANCELLIERE *legge la lettera:*

Per dar avviso a tua degna eloquenzia,
O Sinibaldo, ascolta il mio parlare:
Di tutto quanto il popolo in presenzia
Uliva col fanciul farai abbruciare,
E se non esequisci mia sentenzia
Farò questo medesimo a te fare;
Fa' quel ch' io dico, e non cercar cagione
Perch' io gli faccia tal condannagione.

Letta che ha la lettera al VICERE, *così dice:*

Famoso et onorato mio collegio,
Datemi aiuto col vostro consiglio,
Per ubbidir al sommo nostro regio
Se si debbe esequir sì crudo artiglio.

Un BARONE:

Signor farò proposta e di gran pregio:
Se tu nol fai, ti metti in gran periglio;

Adunque per salvarti e ubbidire
Il mandato del Re si vuol seguire.

Ora il Vicere *si leva di sedia, e va in camera da Uliva, e con dolore, dice:*

Uliva, Dio ti dia miglior contento
Che non udirai ora al presente;
Leggi, e vedrai il gran comandamento
Che ci fa il sacro re sì crudelmente;
Io congregai il consiglio in un momento
Per aver il parer di tutta gente,
E sua sentenzia ciaschedun ha data
Che per ubbidir lui tu sia abbruciata.

Uliva *letta che ebbe la lettera, piangendo dice:*

O sacro sposo mio, dov' è la fede?
Dove l'amor che mi portavi tanto?
Non ti muov' egli almen qualche mercede
Del tuo figliuol, c' ha di bellezza il vanto?
O figliuol mio, or sarai fatto erede
Del regno di tuo padre in sì gran pianto.

E volgesi al Vicere, e dice:

Poi che fortuna mi dà sì gran duolo
Perdona almen la vita al mio figliuolo.

Il Vicere *risponde:*

Non piangere più Uliva, e datti pace;
Nè a te nè a lui morte vo' dare;

Perchè tu vegga quanto mi dispiace
Io ti dirò quel che ho pensato fare;
Acciò che tutto il popol sia capace
Io farò vista una donna abbruciare,
E tu di nuovo nel mar sia gettata
Come tu fusti prima ritrovata.

ULIVA:

Io ti ringrazio, o Viceré mio, tanto;
Per me ti renda merito il Signore.

Il VICERE:

Deh per l'amor di Dio, deh cessa il pianto;
Pel gran dolore mi si strugge il core.

ULIVA *abbraccia il figliuolo, e piangendo dice:*

O dolce mio figliuolo, io t'amo tanto!
Ha meritato questo il grand'amore
Ch' io port' ora a tuo padre et ho portato?
È questo il premio che m' è riserbato?

Il VICERE *chiama Alardo da canto, e dicegli segretamente:*

Ascolta un poco, Alardo di valore,
Ma dimmi prima: possomi fidare?

ALARDO:

Sopra la fede mia, sacro signore,
Fidati pur di me, non dubitare.

Il VICERE:

Stanotte, intendi bene il mio tenore,

Farai costei in una cassa entrare,
E gettala nel mar subitamente
Senza saputa di nessuna gente.

Ora Alardo la getta nel mare, e mentre va per mare la cassa, il VICERE *cava fuora una donna con un bambino in collo travestita, che pareva Uliva, e mettela nel capannuccio, e poi dice al popolo:*

Questa è Uliva, o popol mio, sapete
Che de' finir sua vita in tanta doglia;
La mandiamo a morir come vedete,
Per ubbidir del nostro Re la voglia;
Credo che gran dolor tutti n' avete,
Però vi piaccia di mutare spoglia,
Prego piccoli e grandi e ciascheduno
Che sia contento di vestirsi a bruno.

Ora, come piacque a Dio, essendo Uliva nel mare, arrivò appresso a Roma a due miglia dove il mare trabocca nel Tevere, e due vecchie che stavano lungo la riva del Tevere, vedendo venire questa cassa, UNA DI LORO *dice così:*

Io vedo qui venir per l'alto mare
Una cassa impeciata molto grande,
Tirarla a proda, sorella, mi pare;

Iddio ci mandi pur buone vivande;
Ma in che modo la possiam tirare?
Aiutici colui che grazie spande.

E tironla a proda, e UNA *l'apre e dice:*

E' ci è una fanciulla tramortita,
Con un bambin, molto bella e pulita.

E cavonla fuor della cassa, e storpicciandola UNA DI LORO *dice:*

Che vuol dir questo, gentil giovanetta?
Chi t' ha messa nel mare in questa cassa?

ULIVA:

Non me ne domandar, chè una saetta
Mi da' nel cuore e pel mezzo lo passa;
Fortuna avversa iniqua e maladetta
Gira la ruota a chi alta a chi bassa;
E ben ch' io senta pena e gran dolore,
Pur ogni cosa a laude del Signore.
Dite di grazia, in che parte son io?

UNA DI LORO *risponde:*

Due miglia è presso a Roma tua persona.

ULIVA:

Ringraziato sia tu, superno Dio,
La cui speranza nessun abbandona.
Se vi è in piacer, con voi restar desio.

UNA *delle due vecchie, risponde:*

A noi fia somma grazia, figlia buona.

ULIVA:

Non dubitate ch' io ho danari assai,
E gioie più che voi vedessi mai.

Uliva ne và con le donne; e il Re di Castiglia torna di campo con molta vittoria, e il Vicere con tutti li baroni gli vanno incontro vestiti a bruno, e giunto al Re, il VICERE *lo saluta:*

Ben venga il nostro Re alto di gloria,
Tu se' vera fontana di giustizia.

Il RE *maravigliandosi, dice:*

Suolsi quando un re torna con vittoria
Andargli incontro con molta letizia;
O qual caso perverso o qual istoria
Vi fa venire a me con tal tristizia?
Ditemi tosto che novella è questa,
Che voi portate tutti bruno in testa?

Il VICERE:

Tu ci hai fatto, Signor, far una cosa
Per la qual tutti siam così dolenti;
Sol per la morte di tua cara sposa
Noi portiam questi bruni vestimenti;
Ell' era tanto degna e graziosa
Che noi siam tutti quanti mal contenti;
Tu mi scrivesti ch' io gli dessi morte;
Io son all' ubbidir costante e forte.

Il Re *irato, dice:*

Dov' è Uliva, la speranza mia,
Che sotto la tua guardia, ohimè, lasciai?

Il Vicere *maravigliandosi, dice:*

Onnipotente e vera monarchia,
Quel che tu m' hai già scritto tu lo sai;
Io ho ubbidito alla tua Signoria
A cui non ho disubidito mai,
Ecco qui le tue lettere sigillate,
Et ecco qui il Corrier che l' ha recate.

Il Re *chiama il Corriere con dolore, e dice:*

Vien qua, Corriere, guarda a dir il vero:
Soggiornasti in niun luogo per la via?

Il Corriere:

Signor, io mi fermai al monastero,
Chè la tua Madre mi ritenne in via
Quivi una sera, a non celarti il vero.

Il Re *dolendosi, dice:*

O invidia maladetta, iniqua e ria,
Madre malvagia, cruda, iniqua e fella,
Tu m' hai fitto nel cuor mille coltella.

E volgesi il Re *a' sua Baroni, dicendo:*

Col fuoco, su, col fuoco al monastero,
A seguitarmi, su, non siate lenti,
Venga presto ogni franco cavaliero,
Disfatelo per fino a' fondamenti;

Io vi prometto per l'alto Dio vero
Ch'io gli farò gustar gli ultimi stenti;
Su Baron mia, non abbiate spavento,
Ardete il monasterio e chi v'è drento.

Quando hanno arso il monasterio, si ritornano a casa, e il Re *in sedia piangendo, dice:*

O cruda aspra iniqua e fiera morte,
Com'entrasti tu in corpo così degno?
Deh pianga meco tutta la mia corte,
Piangete uomini e donne e tutto il regno,
Deh prendavi pietà dell'aspra sorte
Pel Signor vostro, baron d'alto ingegno;
Piangete alberi, sassi, piani e monti,
Piangete baron mia, marchesi e conti.

È questo il gaudio, è questa la letizia
Ch'io ho aspettato far con tanta festa?
Consumerò mia vita con tristizia,
Recatemi da bruno un'altra vesta;
Viver vo' sempre in pianto con pigrizia,
Nè verso al ciel non vo' levar la testa;
La barba infino al petto vo' portare,
Con gran dolor mia vita consumare.

Finita la festa, e volendola voi in un medesimo giorno fare tutta, farete uscire in questo mezzo le

sottoscritte cose; se no, fatele nel principio dell'altra giornata il dì di poi. E prima fate uscire con quest'ordine l'infrascritte persone, e avvertite che a ogni principio e fine d'ogni intermedio, debbono i deputati al suono, sonare alquanto prima; e poi vestite uno da pastore con santanbarco cinto di sotto, e di sopra due pelle cucite su le spalle, e una vada di dietro e l'altra dinanzi, col sacco dreto alle spalle, con calzoni in gamba, e calzette e scarpe nè grosse nè sottile ma ordinarie, e in mano un bastone, senza nulla in capo, giovane di viso e senza barba; e dreto a lui esca un uomo attempato, con un camice indosso, cinto con uno sciugatoio, e la legatura venga da un lato, e abbia una tonacella con uno sciugatoio avvolto al capo o vero una capelliera bianca, barba lunga, con calze ordinarie ma semplici, in mano un'arca piccola sopra la quale sia una finestra aperta, sopravi una colomba di seta bianca con un ramo di ulivo in bocca; e dopo questo farete uscire un uomo attempato, vestito come il secondo, ma sia cinto di sopra, e in una mano abbia un coltello e nell'altra un tizzone di fuoco; e dreto a lui venga un fanciulletto vestito di tanè, con saio e gabbano, con calze intere, e in piede un paio di scarpe di cuoio d'oro, come sogliono portare e nostri fanciulli,

senza nulla in capo, ma ricciuto, e in su le spalle abbi costui un fastelletto di legno; e dreto a costoro esca un uomo attempato, pontificalmente vestito con veste lunga, di sotto azzurra e di sopra rossa, e in capo come il soprascritto o vero una capelliera ricciuta, e in mano una bacchetta. E dopo questo, esca uno vestito come il secondo, ma scinto, e abbia costui una mitria in capo, e in mano uno terribile con incenso. Esca poi un giovanetto senza pelo al viso, vestito di drappo: abbi costui un reticino cinto, con alcune pietre dentro a piena mano e tonde, e in mano una scaglia, senza nulla in capo. E dopo questo, vestite una donna come si usano vestire le donne giovane di trenta anni tra noi, ma sia senza drappo; una più attempata vestita come vedova, ma con cioppa, vestite medesimamente ma a guisa di regina, con dua donzelle dietro e tutte ben vestite, e un'altra vestita con tutti quelli ornamenti che tra noi si vestono le spose novelle, e sia costei giovane e bella: abbi nella man destra un gran coltello, e nella sinistra una testa, la qual tenga per li capelli; e non vorrei che queste donne fussino insieme, ma compartite tra gli uomini, e non volendo vestir tanta gente, o non avendo comodità, vestite quelli che vi piace; pur starebbe bene servar quest'ordine. Vestite una donna di mezzo

tempo con veste di tre colori bianco rosso e nero, o veramente metterli tre veste di questi tre colori, ma che tutte in qualche parte apparischino e si vegghino. Abbi costei una cuffia di velo in capo, e anella in dito, e in una mano una croce, nell'altra un libro; da man destra la segua una fanciulla vestita di bianco, onestamente acconcia; e da mano sinistra una pur fanciulla, vestita di rosso, con trecce avvolte; e quella da man destra, abbi in mano una croce, e quella da man sinistra una colomba bianca; e dreto a quella del mezzo, esca una fanciulla di nero vestita, con un libro in mano; e vadino queste quattro per il proscenio alquanto lontane da quelle persone che gli vanno avanti, e da quelle ancora che le seguono. E dopo queste, fate uscir un giovane di trenta anni, vestito di pelle e scalzo, con diadema in capo, e in mano un libro sopravi un agnello, e nel petto un breve, che dica ECCE AGNUS DEI, *e col dito lo mostri; e dopo lui vestite un uomo come soldato, ma senza troppe arme, e in mano una spada ignuda; e dopo lui un vecchio, con una rete in spalla, e la diadema in capo, e non gli volendo dar la rete, fate che abbi un paio di chiave in mano. Vestite poi due altri, con camici e tonacelle con stola: e un'abbi in mano un'Angiolo, e l'altro un'Aquila; e volendone accre-*

scere due altri, sarà buono, pure vestiti come li altri dua, e l'uno abbi il leone e l'altro un toro in mano, e abbino tutti in capo la diadema. Poi vestite due donne ordinariamente, ma una meglio dell'altra, che abbi in mano un vaso, e l'altra di minor prezzo vestita, abbi una secchia piccola. E dopo questo vestite un uomo a guisa di monaco di San Michele; vadino costoro ordinariamente dreto alle soprascritte donne, et essendo tutti in scena, quelli che sono innanzi alle quattro donne imponghino il sottoscritto salmo, e finito il primo rosso, quelli che li sono dreto seguino il secondo nella medesima aria, e l'altre ripiglino in terzo, e così faccino fino all'ultimo. E mentre che si canta, vestite un diavolo, e vadia tentando per la scena or questo or quello; e finalmente quel Monaco bianco, avendo una catenella nella manica e venuto a lui, per forza lo leghi: e finito il salmo, se ne rientrino.

Questo è il salmo:

Sia benedetto il Signor d' Israel
Perchè gli ha visitato, e operato
L'alta redenzion del popol suo,
Et ave in noi della nostra salute
La potenzia elevata,
In nella casa del suo servo David,
Sì come gli ha promesso per la bocca

De' suoi santi Profeti
Che stati son dal principio del mondo,
  Per liberarci da' nimici nostri
E dalle man di quelli
Ch'odio ci hanno portato,
  Per far misericordia a' padri nostri,
E per arricordarsi
Della divina sua santa promessa,
  E del giurato fatto giuramento
Ad Abraam padre nostro,
Che era per darsi a noi;
  Acciocchè liberati dalle mani
Delli nimici nostri,
Lieti senza timor serviamo a lui,
  Venendo innanzi a lui con santitade
E con religione e con giustizia,
In tutti e giorni della vita nostra.
  E tu fanciul sarai detto profeta
Dell'altissimo Dio,
Perchè innanzi alla faccia del Signore
N'andrai a preparar sue sante vie,
  E a dar al suo popolo notizia
Dell'eterna salute,
E delle remission de' lor peccati,
  Dalle viscere sante procedute
Della pietà del Signor nostro Dio
Con cui dal ciel scendendo

Ha visitato noi,
Per illuminar quei che nelle tenebre
Seggano, e stanno all'ombra della morte,
E drizzar i piè nostri
Nella via della pace.
Sia gloria al padre eterno et al figliuolo
E allo Spirito Santo,
Com'era nel principio, e ora, e sempre.

GIORNATA SECONDA

Il Re di Castiglia *in sedia si volge a' suoi Baroni, e dice:*

Dodici anni è ch' io persi la mia sposa,
Da poi in qua non mi son confessato;
La vita mia è stata sempre oziosa
Ora mi vo' mondar d' ogni peccato,
Acciò se vien la morte tenebrosa
Ella mi trovi nel verace stato.

E volgesi a' sua servi, e dice:

Va in sino a Monsignor Vescovo pio,
Di' che di confessarmi ho gran desio.

Il Servo si parte, e il Re *segue:*

Ben che l'uomo si trovi in gran peccati
Disfidar non si de' per tanto errore,
Perchè il benigno Dio che n' ha creati
Ascolta e preghi del pentito cuore,
Chè non vuol che noi siam tutti dannati,

Ma chiama a penitenza il peccatore;
Ond' io con tutto il cor ricorro a lui
Obliando da me l'offesa altrui.

E giunto il Servo *al Vescovo dice:*

O Monsignor, Iddio ti doni pace,
Il nostro sacro Re a te mi manda
Che vuol de' falli suoi farti capace.

Il Vescovo:

Io farò volentier quel che comanda,
Che veramente mi contenta e piace
Di soddisfare ad ogni sua domanda;
Però andianne col nome di Dio
Per contentar il giusto suo desio.

Così si parte, e giunto al Re, dice:

Dio ti conservi in buona volontade;
Eccomi a te, Signor, che vuoi ch' io faccia?

Il Re *rizzandosi gli fa reverenzia, e dice:*

Io ho del ben oprar perse le strade,
E mi vo' confessar quando ti piace.

Il Vescovo:

Forte m' allegro che tua Maestade
Nel suo Signore Iddio par si confaccia;
Così dovrebbe fare ogni persona
Pigliando esempio a tua sacra corona.

Il Re:

Son già quasi passati dodici anni
Ch' io non mi son di Cristo ricordato,
E sono stato immerso in tanti affanni
Che da poi in qua non mi son confessato;
Or dispongo lasciare i vecchi panni
E far la penitenza del peccato.

Il Vescovo:

Sempre è bene il tornare a penitenzia
Col cor contrito e pura conscienzia.

Ora il Re scende di sedia e va in camera col Vescovo.

E voi, mentre che si confessa, fate uscire una donna in veste di drappo, di sopra colorata e bella, e di sotto una veste bruna oscura e vecchia, con scarpe di camoscio in piedi, e un paio di pianelle bellissime; abbi costei quattro visi, e tutti differenti e di donna, cioè una maschera da un lato attempata, dall'altro vecchissima, e di dreto ordinaria, o per dir meglio manco attempata, e dinanzi il viso senza maschera, e in capo una diadema che cuopra tutte quattro le fronti, e sia di diversi colori; abbia costei da man destra fuoco acceso, nella sinistra un coltello con un cordone cinto. Vestirete medesimamente uno giovane, vestito

di drappo, adorno quanto sia possibile, con spada allato, e abbi il detto giovane dalla man destra un paio di carte, e sotto il braccio sinistro un tavoliero, e nella man sinistra una borsa. Terzo, farete uscire uno uomo con veste lunga e oscura, scinto e scalzo, con maschera grande, e barba lunga e bianca, con capelli simili, con la man destra alla gota; e seco esca un altro uomo, vestito con veste lunga di pelle nera, col pelo di fuora, e in piedi un paio di calzette di feltro, con guanti di pelle in mano, con un dito alla bocca accennando silenzio, e in capo un cappel di pelo, con maschera nera e barba lunga. Vestite parimente un uomo male in ordine, con panni vecchi e stracciati, con barba avviluppata e piena di piume, e così il capo e' panni; e oltre un altro, vestito con panni macchiati e sporchi, e con viso grasso e colorito, senza nulla in capo, e in mano alcuni uccelli e polli, e in spalla uno stidione; e dopo questo vestite un uomo con dua visi, uno dinanzi e l'altro di dreto, e apparisca il suo vestire dinanzi pulito e netto, di drappo, e di dreto di panno cattivo e stracciato, e apparisca alcuni pugnali e coltelli pur di dreto, con cappello in capo; e tenghino le dette persone in mezzo da ogni parte, come se guardar volessino, la donna de' quattro visi. E con costoro vestirete sette donne, la

prima sia vestita di pagonazzo, con ricchi e superbi ornamenti, e abbi costei per insegna un Serpe, con una mano lo mostri, e l'altra tenga a guisa di minacciare, e avvertite che questa debbe avere sopra la veste un manto, che la copra fin a' piedi; la seconda di tanè vestita, e abbi per insegna un Lione, senz'alcun ornamento, e avvertite che queste due debbono aver le trecce avvolte senz'altro in capo; la terza vestita di giallo, scapigliata, con una mano sul capo dell'animale che tiene per insegna, ch'è il Lupo; la quarta vestita di rosso, con trecce sparse, e per insegna un Porco; la quinta vestita d'azzurro scuro, con chiome sparte, e la sua insegna un Cane; la sesta vestita di nero, con chiome sparte, con un libro in mano aperto, e con l'altra mano mostri e abbi per insegna un Capro; la settima con vesta incarnata, leggiadramente ornata e massime la testa, e in una mano tenga uno specchio, e l'altra tenga alta, e la sua insegna sia un Pagone. Avvertite che queste insegne le donne l'arebbono a cavalcare, e perchè vi sarebbe difficile, dipignetele nel petto o dove più comodo vi torna, pure che apparischino; e tutte queste persone eschino in compagnia delle soprascritte, e cantino a dua cori il sottoscritto salmo, il quale finito, rientrisene dove prima uscirono; e questo è

il salmo: DIXIT STULTUM IN CORDE etc., *e non ci si dice* GLORIA.

Ora essendo il Re confessato, il VESCOVO *dice:*

Sire, il peccato tuo è di gran pondo
Avendo fatto tua madre abbruciare;
Se tu vuoi rimaner lavato e mondo
Una gran penitenzia convien fare:
Infino a Roma, o signor mio giocondo,
Andrai quei santi luoghi a visitare,
Col cor contrito e con devozione
Andrai al Papa per l' assoluzione.

E detto questo il Vescovo si parte, e il RE *ritorna in sedia, e volto a' sua Baroni dice:*

Baron miei cari, io vo' per mia salute
A Roma andar con mente onesta e buona,
Poi che mie colpe son riconosciute;
Ma prima che si muova mia persona
Manderò imbasceria di gran virtute
Al magno Imperador degna corona;
Su, Sinibaldo mio, mettiti in punto,
E fà che a Roma subito sia giunto.

E vanne al sacro santo Imperatore
Con umiltà infinita e riverenzia,
Come conviensi a così gran Signore;

E quando sarai giunto a sua presenzia
Digli com' io mi son posto nel core
Di visitar la sua magnificenzia;
E che a bocca dirogli la cagione
Che a far questo viaggio mi dispone.

Sinibaldo:

Quanto comanda tua real persona
Farassi in un istante, Signor mio,
Con cor giusto, fedele e mente buona;
Sai pur che di servirti ho gran desio.

Il Re:

Quando sarai innanzi a sua corona,
Con parlar dolce mansueto e pio
Salutalo in mio nome, e torna tosto.

Sinibaldo:

Ecco ch' io vado a far quanto m' hai imposto.

L'Imbasciator si parte, e quando s'è partito, il Re *ad Alardo, dice:*

Su presto, Alardo, provedi una vesta
Di panno nero, e sia da pellegrini,
E un cappello con un nicchio in testa,
Un bordon con un paio di borzacchini,
Et un rosario come cosa onesta,
Avendo andar a quei lochi divini.

Alardo:

Signor, quel che comandi sarà fatto,

E quel che vuoi provvederassi a un tratto.

Ora fate uscire quattro donne vestite a vostro modo, ma semplicemente e senza nessuno ornamento, con le treccie per le spalle, ma legate con refe bianco, e in capo una grillanda di fiori; e insieme con queste quattro uomini vestiti da pastori, con le pelle al solito, e un bastone in mano, scalzi, con una grillanda d'ellera in capo; e andando insieme questi, l'uno coll'altro cantino, insieme due volte la presente stanza:

Felice tempo e felice alma e bella,
Anni felici, felice ore e giorni,
Quando sincera ogni donna e donzella
Lieta ne giva pe' bei prati adorni,
Dove scherzando in questa parte e in quella
Non riguardava onor, vergogna e scorni!
O benigna natura, o ciel giocondo,
Quando comune era ogni cosa al mondo!

*L'ambasceria giunta a Roma innanzi all'Imperatore, l'*Imbasciatore *dice:*

Quell'alto e grand' Iddio che mai non erra,
Che fe' con sua potentia sole e luna,
E creò li elementi, cielo e terra,
Egli mantenga tua real tribuna,
In ogni luogo, per mare e per terra,

Senza travaglio o avversitade alcuna
Guardi la tua persona e tua famiglia,
Mantenga il mio Signor, Re di Castiglia.

El qual con grande amore a te mi manda
Per farti noto come vuol venire
A Roma, e la licentia ti domanda,
Chè veder questi templi ha gran desire,
E umilmente a te si raccomanda
Che non gli debbi il viaggio impedire;
O sacro Imperator, dammi risposta
Come ti par che merti la proposta.

L' IMPERATORE *lieto dice:*

Ben sia venuta tanta ambasceria
Del famoso gran Re di Castiglia;
Risponderete a sua corona pia
Che venga quando vuol, che maraviglia?
E veramente la sua monarchia
Con gran prudentia certo si consiglia,
E ch' io l'aspetto con allegro core
Per farli qual sarà debito onore.

L' IMBASCIATORE:

Dunque io mi partirò con tua licenzia
Portando al mio Signor tanta risposta,
E ringraziando tua magnificenzia
Quale benignamente abbiam disposta.

L' Imperatore:

Con tua comodità farai partenza,
Sta quanto piace a te, parti a tua posta.

L' Imbasciatore:

Rimani in pace, sacro Imperatore.

L' Imperatore:

Salutami al tuo Re, con tutto il cuore.

Ora gl' Imbasciatori fanno la debita reverenza e partono, e quando sono partiti l' Imperador *dice a' sua baroni:*

Dilettissima e degna baronia,
Onore e gloria di tutto il mio regno,
Voi avete inteso l'alta imbasceria
Come debbe venir questo Re degno;
Pregovi tutti che con mente pia
Per onorarlo ognun opri il suo ingegno,
Parate il mio palazzo a drappi d'oro
E fuor cavate tutto il mio tesoro.

Poi si volge a' Banditori, e dice:

Muoviti presto, Banditor pregiato,
E l'intelletto tuo bene assottiglia,
Io so che sempre mai fusti parato;
Bandisci come il gran Re di Castiglia
In breve tempo sarà dismontato
A Roma, con assai di sua famiglia,
Chè vuol veder quelle reliquie sante,

Il Papa, e l'altre cose tutte quante.

El BANDITORE *bandisce; e una di quelle vecchie dove stava Uliva, essendo il dì in Roma, va a udir il bando; e 'l bando dice:*

L' Imperator di Roma fa bandire
Come vien di Castiglia la Corona,
Ognun l'aspetti con molto desire
Per ir incontro a sua real persona,
E che ognun l'accompagni con ardire
Sino al palazzo, così vi ragiona;
Per farvi noto come s'avvicina,
Egli entrerà domenica mattina.

Ora quella VECCHIA *che è stata a udire il bando, torna a casa, e dice:*

Madonna, io vi so dir novella chiara
Che a Roma viene un gran Re di corona,
Tutta la corte a farli onor si para
Nè d'altro per la terra si ragiona.

ULIVA:

Dimmi di grazia, non esser avara,
Come è chiamata questa tal persona.

La VECCHIA:

Egli è della Castiglia il re Ruberto,
Et entrerà domenica di certo.

ULIVA:

Che via crediam che questo gran Re pigli?

La VECCHIA:

Per questa; passa dal nostro uscio accosto.

ULIVA *verso il Signor, dice:*

Signor, che sempre e tuoi fedel consigli,
Chi ti serve con mente e cor disposto,
Dell' aspra vita mia pietà ti pigli,
Chè le tue grazie sempre vengon tosto;
Fa' ch' io ritorni in gratia del mio sposo,
Deh fallo, signor mio giusto e pietoso.

Ora tornato l' IMBASCIATOR *del re di Castiglia, al Re dice:*

Sacra corona, io sono a te tornato
Dal magn' Imperator famoso e degno,
El qual con licto volto m' ha parlato,
Dice che è al tuo piacer con tutto il regno,
E che gran tempo ha già desiderato
Di veder tua persona, sir benigno,
E che si raccomanda al tuo valore,
E t' aspetta con pace e con amore.

Il RE *lieto, dice:*

Sia ringraziato Iesù benedetto
Che consolato m' ha l' anima mia;
Da poi ch' io posso andar senza sospetto

Su mettetevi in punto, baronia,
Poscia che 'l mio disegno ha buon effetto,
Per farmi tutti quanti compagnia,
A piede tutti, come pellegrini,
A visitar quei luoghi alti e divini.
  Tu Sinibaldo mio famoso e degno,
Mio scambio rimarrai, come è dovere.

SINIBALDO:

Signor non dubitar, chè in tutto il regno
Un più fedel di me non puoi vedere;
E metterocci la forza e l' ingegno,
Chè ho di servirti infinito piacere.

Il RE:

Tu vedi ch' io ho fede in tua persona.

SINIBALDO:

Vâ, tu la puoi aver, degna corona.

Va ora il Re di Castiglia per Roma; e voi in questo mezzo, fate apparire nel mare da mezzo in su, quattro donne ignude o vero vestite con tela di color della carne, con treccie sparse, le quali cantino, quanto più dolce possano, la sottoscritta stanza, dua volte; in quel tempo esca fuora due o tre, e quali al canto finghino addormentarsi cadendo in terra; eccetto che uno, il quale sia armato turandosi li orecchi, passi senza impedimento il

mare; e le dette donne piglino quelli che dormono, precipitandogli nell'onde:

Fermate il passo al dolce cantar nostro,
Voi che varcate il mar, non gite avanti,
Se bramate l'onore 'l piacer vostro
E cercate fuggir gli ultimi pianti;
Prendete il caro ben che oggi v'è mostro,
Felici, gloriosi e lieti amanti,
Poi che vostra fortuna oggi vi mena
A vita sì leggiadra e sì serena.

Ora Uliva *chiama il suo figliuolo, e dice:*

Ascolta quel ch'io dico, figliuol mio,
Oggi s'aspetta un gran Re di corona
Qual è tuo padre, e sua sposa son io
Sempre verso di lui fedele e buona;
Or con l'aiuto del celeste Dio
Che chi si fida in lui non l'abbandona,
Per trarmi omai fuora di tanto duolo,
Vo' che tu te gli scuopra per figliuolo.

Il Fanciullo *dice:*

Madre non dubitar, fà pur ch'io vegga
E conosca il mio padre dolce e caro;
Nessun bisognerà che mi corregga,
Sarà bene il mio dir palese e chiaro.

Uliva:

Iddio sia quel che la tua mente regga,

E ti renda il tuo padre unico e raro.

Il Fanciullo:

Mill' anni parmi, e sto con vita oziosa
Poscia che tu m' hai detto questa cosa.

Uliva:

Sappi che son passati dodici anni
Che di lui non intesi mai novella,
E sommi nutricata in tanti affanni,
Mercè della mia sorte iniqua e fella;
Almanco il tempo accelerassi i vanni
Per condur quella Corte ornata e bella.

Il Fanciullo:

Non credo viver tanto che sia giunto
Per veder l' amor vostro insieme aggiunto.

Ora il Re di Castiglia essendo presso alla casa dove stava Uliva, el Fanciullo *sentendo il romore, dice alla Madre:*

Io sento in qua venire un calpestio,
Io veggo molta gente comparire,
O Madre, e' sarà forse il padre mio,
Deh dimmi s' egli è desso, io vi voglio ire.

Uliva *guarda, e conosciuto il marito, dice:*

Sì che gli è desso, dolce figliuol mio,
Ma stà pur saldo qui, non ti partire;
Andrai domani a lui con grand' amore
Quando sia in corte con l' Imperatore.

Il FANCIULLO *guarda pur se conosce il padre, e dice a Uliva:*

Dimmi di tutti quelli quale è desso?

ULIVA:

Quel che ha la barba, vestito di nero;
Guardalo molto ben or ch'egli è apresso
Acciò non ti discosti poi dal vero.

Il FANCIULLO:

Io l'ho veduto, io lo conosco adesso;
Madre io voglio ire a lui con desiderio;
Sia ringraziato il mio Signore Dio
Da poi che ho veduto il padre mio.

*Ora l'*IMPERATORE *si leva di sedia con tutti e Baroni e va incontro al Re di Castiglia, e quando il Re lo vede venire, dice:*

Qual grazia o qual destin, Signor superno,
Ti fa venir con tanta baronia?
Se con la mente mia chiaro discerno
Credo delle tue opre quella sia.

Il RE DI CASTIGLIA *s'inginocchia, e poi bacia il piede all'Imperatore e poi si rizza, e abbracciandolo dice:*

Quel re che non avrà fine in eterno
Salvi e mantenga la tua signoria.

L' Imperatore:

E a te doni letizia e gran conforto,
E di salute ne conduca a porto.

E pigliandolo per la mano lo mena in sedia. E quando sono assettati, Uliva *dice al figliuolo:*

Vien qua, figliuolo; in sino a Roma andrai,
Al padre tuo, qual è re di corona,
Con reverenza a lui t' appresserai,
Qual si richiede, e così gli ragiona;
E com' egli è tuo padre gli dirai,
E non aver paura di persona.

Il Fanciullo:

Io sono di questo andar molto contento,
E voglio esser a Roma in un momento.

El fanciullo si parte in compagnia d'un altro fanciullo contadino, e giunto dinanzi al padre dice:

Voi siate il ben trovato, padre mio;
Sete mio padre, e mia madre lo dice.

El Re *maravigliandosi, dice:*

Tu dei pigliar error, fanciullin mio.

E volgesi all' Imperatore credendo che sia suo padre, e dice:

Rispondete, Signore, a quel che dice
Questo fanciullo mansueto e pio;

Se avete un tal figliuol siate felice.

El Fanciullo *si volge al Re suo padre, e dice:*

Non dico: Padre mio, non dico a lui,
Voi, siate voi, mio Padre; io dico a voi.

El Re *si volge al suo Cancelliere, e dice:*

Cancellier, dà la mancia a questo putto,
E poi lo manda a casa alla sua madre,
Ch' io ho cercato il mondo quasi tutto
E non ho visto membra sì leggiadre,
Che veramente chi acquistò un tal frutto
Si può ben domandar felice padre.

El Cancellier *piglia il Fanciullo per mano e dice:*

Ritorna alla tua madre, Fanciul mio,
Sia buono, e temi sopra tutto Dio.

El Fanciullo *avuta la mancia, si parte e giunto alla madre dice:*

Dal mio diletto padre io son tornato.

Uliva:

Che hai tu fatto là, con esso lui?

El Fanciullo:

Non altro, Madre, e' m'ha la mancia dato.

Uliva:

Ha'ne tu fatto parte qui a costui?

Il Fanciullo:

Madonna no, perche io non ci ho pensato;
Diletta Madre, dategnene voi.

Uliva *si volge al fanciullo dandoli mezzi e denari, e dice:*

Tien qui questi danari, e tornerai,
E un'altra volta al padre il menerai.

Poi si volge al Figliuolo, e dice:

Ritornerai, figliuolo, da tuo padre
E più aperto gli favellerai
Per amor mio che son tua cara madre,
Acciò ch' io esca di tormenti, e guai;
Deh se torna in sua terra alle sue squadre
Certa sarò non rivederlo mai!

Il Fanciullo *risponde:*

O Madre, dell'andar ho gran disio;
Su presto andiam, caro compagno mio.

E vanno via e giunti innanzi al Re suo padre, s' inginocchia e dice:

Caro mio Padre, io sono ritornato
Per rivederti con gran desiderio;
Mia madre m' ha di nuovo a voi mandato,
Dice ch' io son tuo figlio, o sacro impero;
Prego che facci sia certificato
Di quanto ho detto, che così è vero;

Sacra corona, deh cava di doglia
La mia cara madre che n' ha voglia.

L' Imperatore *si volge al Re di Castiglia, e dice:*

O vera eccelsa maestà reale,
Ben ha da gloriarsi la tua vita
Sol per questo tuo figlio naturale
Che sceso par della bontà infinita,
Egli è savio e gentile e molto vale;
Felice sei, o maestà gradita.

El Re:

Che sia vostro figliuol io ho creduto,
E fino a qui per vostro i' l'ho tenuto.

*L'*Imperadore:

Signor, non ho figliuol nè anche sposa;
A creder che sia mio, siate in errore.

Il Re:

Questa mi par una mirabil cosa
Che sia venuto a me con tanto amore.

*L'*Imperatore:

Chiarir volendo la mente dubbiosa
Fate quel ch' io dirò, caro Signore;
Mandian dreto a costui tosto un famiglio
Che vedrà dov' egli entra, e di chi è figlio.

Il Re *si volge al Fanciullo, e dice:*

Torna, fanciullo mio, alla tua madre,
E digli ch' io t' accetto per figliuolo,

E ch' io ti vo' menar con le mie squadre
Con sua licenzia, e farti unico e solo,
E ti sarò come s' io fussi padre,
E potrai con onor alzarti a volo,
Poi che con sì benigno e alto core
A me venisti, e con sì grand' amore.

Ora il Re *chiama uno de' sua servi e dice:*

Vien qua, Valerio, intendi il mio parlare:
Anderai dreto a questo fanciulletto;
Va' pur celato, e non ti palesare,
Acciò che lui non pigliassi sospetto,
Tanto che vegga dov' egli usa andare;
Dipoi domanderai con buon effetto
Di chi gli è figlio, intendi? chiaro e piano,
Ch' egli è gentile, gratioso e umano.

El Fanciullo va via, e lo Scudiero gli va dreto, e giunto a casa, lo Scudiero *dice alle vecchie:*

Di chi è questo fanciul? ditelo presto.

Una Vecchia *risponde:*

Egli è figliuol d' una nostra figliuola.

Lo Scudiere:

Come potete mai dirmi cotesto?
Non è questo fanciul di vostra scuola,
Nè questa donna del volto modesto
Che di bellezze parmi al mondo sola;

Se non ch' io so che fu di vita priva
Direi che fusse la regina Uliva.
Voi siate in verità in grand' errore
A dir che questa, vostra figlia sia,
E tante gioie avete di valore
Che tante non ne vidi in fede mia!
Saria bastante al santo imperatore
D' aver questa figliuola unica e pia.

Uliva *risponde:*

Tornerai, servitore, alla Corona,
Di' che doman verrò da sua persona.

Lo Scudiere *si parte, e torna al Re, e dice:*

Io godo, Signor mio, che mi mandasse
Perchè ho veduto una mirabil cosa;
Giammai nel mondo credo si trovasse
Una così gentil e graziosa
Donna, che così povera posasse
Che a vederla par maravigliosa,
E stassi in una casa ben piccina
Con dua sua vecchie, lungo alla marina.
Io feci forza, Signor, di sapere
Chi fussi questa graziosa donna;
Dissi che dell' Imperio era il volere,
Et ella alla risposta non assonna,
E con oneste e cortese maniere,

Stabile nel parlar come colonna
Mi disse: Messaggier degno d'onore,
Doman verrò dinanzi al tuo Signore.

In questo mezzo Uliva si mette una bella vesta, e col fanciullo va dinanzi allo Imperatore suo padre e al Re suo marito. E voi, mentre che la si veste, fate uscire nella scena un Re con barba e capelliera bianca, con la corona in testa, e una o più collane al collo, con saio di velluto, e di sopra una vesta di dommasco lunga, e con calze di velluto a uso di vecchi, e con pianelle del medesimo, e nella sinistra abbi una palla d'oro, e nella destra un bastone reale; e vestite seco un uomo a guisa di Cortigiano, il quale gli vada a man destra, e dua altri pure nel medesimo modo vestiti, cioè da cortigiani, ma variati in qualche parte; e dreto gli segua un uomo attempato, il qual abbi per compagnia un giovane, con penna nell'orecchio, e carta in mano, e calamaio alla cintola; tutti dua vestiti onoratamente e da cortigiani; e vestite con costoro uno a guisa di calonaco, il quale seguiti il soprascritto Re, e sarà buono che vestiate alcuni altri con varie foggie di vestimenti che l'accompagnino; e tutte queste persone gli stiano attorno; e sforzatevi variare il lor vestire sopra tutto. Dopo

costoro vestite due Re giovani, e senza barba, e onorati, e con quelle accompagnature che vi pare, e con esso loro alcuni capitani, alquante donne giovane e vecchie, e alcuni contadini e pastori, e quattro o sei vestiti a guisa di dottori; e tutte queste persone vadino dreto al soprascritto Re, ma essendo nel mezzo del proscenio mutino i lor passi, e lasciando i lor Re, se ne rientrino, ma non di dove gli uscirno. E davanti al Re sopradetto, vestirete alcuni Santi e Sante del testamento vecchio, i quali gli faccino la scorta, e mentre che costoro escono, quelli che sono deputati suonino, tanto che le soprascritte persone, passate pianamente e adagio per el proscenio, se ne ritornino dove prima, eccetto però che quelli che dreto ne l'uscire il Re seguino, li quali scontrando quello, per altra strada s'ascondino.

Ora giunta Uliva *alla corte, s' inginocchia innanzi all' Imperadore, e dice:*

Quell' alto, immenso e glorioso duce
Che creò il cielo, e terra e fuoco e mare,
La cui virtute ogni cosa produce,
Et è giusto, pietoso e singulare,
Morì per dare a noi l'eterna luce,
Col sangue volle noi ricomperare,
Salvi e mantenga Roma e la Castiglia;

Sappi ch' io son la tua diletta figlia.

La quale a torto a morte condennasti
Mandandomi a morir fuor del tuo regno,
Con due de' tuoi scudier m' accompagnasti
Che di pietade avevano il cor pregno,
Furonsi mossi a' dolci preghi e casti
Del corpo mio, o padre alto e degno;
Lasciaronmi in quel bosco alla foresta
Con gran tristizia, lagrimosa e mesta.

Un re andando a caccia mi trovoe
Il qual mi tenne in casa a gran ragione,
E un suo figlio in guardia mi donoe
Che mi fu morto da un suo barone,
E in quel deserto dove mi trovoe
Mi rimandò senza cercar cagione,
E andandomi pel bosco lamentando
Venni a un monasterio capitando.

*Ora l'*Imperatore *mosso da gran tenerezza, abbracciandola dice:*

Non dir più oltre, dolce figlia eletta,
Che tu mi fai pel gran duol venir meno,
Sol una cosa saper mi diletta
Come le man rappiccate ti sieno.

Uliva:

Da quella Vergin santa e benedetta
Madre del Creator alto e sereno.

L' IMPERATORE *inginocchiandosi dice:*

Perdonami Signor, superno Dio,
Deh non guardar al gran peccato mio.

ULIVA *si volge al Re suo marito e inginocchiandosi, dice:*

Alto, famoso e benigno Signore,
Sappi ch' io son la tua diletta sposa
Alla qual tu portavi tant'amore,
Di poi in odio rinverti ogni cosa;
Non so d'aver commesso tal errore
Ch' io meritassi morte aspra e noiosa,
E s' io t'avessi offeso, Signor mio,
Perdon ti chieggio per amor di Dio.

El RE *riconoscendola si rizza, e volendola abbracciare cadde tramortito, e rinvenuto dice:*

Io non so s' io mi sogno o s' io son desto,
Egli è pur ver, quest'è la sposa mia;
Deh fammi tanto caso manifesto
Come qui sei condotta, e per qual via?
Io penso pure e stupefatto resto;
Deh tra'mi fuor di questa fantasia.

ULIVA:

Il Viecre non volle acconsentire
Come scrivesti, di farmi morire.
Pietà commosse con sincero amore,
E nel mar mi gettò segretamente;

Or tu poi ben pensar, caro Signore,
Quanto la vita mia fussi dolente;
E come piacque al sommo Creatore
E alla Madre sua giusta e clemente,
Fui liberata da tanto periglio
Insieme qui col tuo diletto figlio.

Il Re *abbracciando il Figliuolo piangendo per gran tenerezza, dice:*

O dolce figliuol mio, caro e diletto,
O gaudio immenso, mia speme e dolcezza,
Io ho tanta letizia drent'al petto
Ch' io non posso parlar per tenerezza,
Sia ringratiato Iesù benedetto
Che mi vuol consolar nella vecchiezza,
Di ringraziarti mai non sarò sazio
Mentre ch' arò in questa vita spazio.

L' Imperatore *con gran letizia dice:*

Io non potrei con mille lingue dire
La gran letizia ch' io sento nel cuore;
O dolce figlia mia, dolce desire;
Poi che sei sposa di sì gran Signore,
Ben mi posso felice al mondo dire
Dell' averti trovata in tant' onore;
Già mai non fui quanto ora son contento,
Oggi è la fine d' ogni mio tormento.

E perchè io sono stato in gran tristizia.

Molti e molti anni con grave dolore,
Or vo' che noi facciàn festa e letizia,
Sù tutti quanti, con allegro core;
E per discacciar l'ozio e la pigrizia,
Prendete queste gioje con amore. .

E volgendosi al nipote, donandogli lo scettro dice:

A te il regno, lo scettro e l'imperio
Nipote mio, qual sei mio desiderio.

E volgendosi al Re di Castiglia, dice:

O re Ruberto, o gran re di Castiglia,
Se t'è in piacer, io mi contenterei
Che di nuovo sposassi la mia figlia
Che gran letizia e dolcezza n'arei,
Acciò sia noto a tutta la famiglia.

Il RE:

Io son contento, ma prima vorrei
La barba del mio volto via levare;
La veste del dolor mi vo'. cavare.

*E mentre che il Re di Castiglia si leva la barba, l'*IMPERATORE *in sedia dice:*

Baron diletti e possenti Signori,
Io vo' pregar la vostra cortesia,
Che voi ordiniate con tutti gli onori
Le nozze della dolce figlia mia,
E tutti quanti con allegri cuori
Ordinate una dolce melodia,

Con suoni, balli, canti e gran letizia,
D'ogni ragion confetti a gran dovizia.

*E baroni vanno a ordinare il convito; il Re di Castiglia raso e messosi una bella veste reale, viene in sedia, e l'*IMPERATORE *volto alla figliuola, dice:*

Tu ti puoi bene o figlia, gloriare
E ringraziar di tanto dono Dio
Di avere tanto sposo singulare
Gentile, onesto, mansueto e pio.

E volto al re di Castiglia, dice:

Su, diletto figliuol, senza tardare
Dagli l'anello nel nome di Dio.

Il RE:

Da poi che t'è in piacer, e così sia.

L'Imperatore gli tiene il dito e dice:

Dà qua la man, dolce figliuola mia.

E datogli l'anello, sarebbe bene ballare tre o quattro danze, mentre che s'ordina il pasto; e se voi volessi che il fastidio della lunghezza della festa agli ascoltanti passassi, e che gne ne giovassi più che d'altro intermedio, aresti a fare che sentissino di queste nozze con dargli una universal colazione; ma se v'increscessi lo spendere, fatela solamente a' recitanti. Ora ordinato il pasto vanno a tavola, e mangiano el buono, e in questo tempo si suona e fassi festa; e quando hanno mangiato, il RE DI

CASTIGLIA *si volge allo Imperatore e a Uliva, dicendo:*

O sacro suocer mio, o dolce sposa,
Acciò che voi sappiate la cagione
Del mio venir a Roma, e per che cosa,
Sol per aver dal Papa assoluzione,
Perchè mia madre falsa e invidiosa
Le lettere cambiò senza ragione;
Io scrissi al Vicere che t'onorassi,
Et ella scrisse che lui t'abbruciassi.

Alla tornata mia, sentendo questo,
Tu de' pensar se fu grave dolore;
Con tutta la mia gente ardito e presto
Al monaster andai con gran furore
Et arsi e abbruciai mia Madre e il resto
Dell'altre suore, con gran disonore,
E senza confession già sono stato
Da dodici anni afflitto e sconsolato.

Confessandomi poi con divozione,
Promessi ire a trovar Sua Santitade;
Rimesso da infinita contrizione,
Son io venuto a piè per queste strade:
Però disposta è la mia intenzione
D'andar dinanzi a lui con umiltade,
E confessarmi, e far la penitenzia,
Ma non voglio ir senza vostra licenzia.

*L'*IMPERATORE *lieto dice:*

Andiàn, ch' io vo' farti compagnia,
Insieme con mia gente e la mia figlia
El mio Nipote e la mia baronia;
Andiàn, chè gran dolcezza il mio cor piglia
E sento una suave melodia,
E son d' amore ripieno e meraviglia,

E abbraccia la figliuola e il nipote e 'l genero, e dice:

Per te figliuola, nipote e figliuolo
Che sei di gentilezza unico e solo.

Vanno via con tutti e baroni; e giunti dinanzi al Papa gli benedisce, e poi il RE *bacia il piede al Papa, e poi inginocchiandosi, dice:*

O reverendo in Cristo, buon pastore
Per confessar mie colpe io son venuto.

El PAPA *piglia il Re per mano e dice:*

Ben sia venuto con pace et amore,
Io son apparecchiato e proveduto;
Sia sempre ringraziato il Creatore
Che della grazia sua ci ha conceduto;
Inginòcchiati qui ben preparato,
Et io t' assolverò d' ogni peccato.

Ora il Re di Castiglia s' inginocchia e confes-

sasi; e voi in questo tempo, fate che si vegga apparire razi di fuoco con alcuni altri segni e romori; e fatto questo si senta da luogo non visto una tromba sonare; e sonata tre volte, veggasi uscire di più luoghi uomini e donne ignudi e di diverse età, e fatene uscire quante più voi potete, e ne l' uscire fateli dividere in due parti, e da una parte stieno afflitti e malcontenti, con visi attoniti e lacrimosi, e percuotinsi il petto e il viso, e faccino altri segni di tristizia e dolore, e l'altra parte tutta lieta canti el sottoscritto salmo:

Laudate lieti il vostro gran Signore,
Laldate tutti quanti il Signor vostro,
Perchè sopra di noi è confirmata
La sua misericordia,
E la sua verità resta in eterno.
Sia gloria al Padre Eterno e al Figliuolo
E allo Spirito Santo
Come era nel principio e ora e sempre
E ne' futuri secoli de' secoli.

E cantato questo, scenda uno dal cielo vestito di bianco, con piedi scalzi e scoperti, e similmente le mani e 'l petto, e sur ogni piede e sur ogni mano e nel petto abbia un segno, quanto uno quattrino, rosso, con diadema in capo; e da man destra abbi una donna, con una corona di stelle, vestita di

bianco, con un manto azurro; e dalla man sinistra un uomo vestito di rosso, con diadema in capo; e doppo costoro eschino alcuni angeli, i quali cantino e sottoscritti versi; e avertite che nell'uscir di costoro, quelli che ignudi sono, così la buona come la trista parte, si debbino alla presenzia de' tre inginocchiare; e finito e versi, quelli che prima cantorno il salmo, rizzatisi seguino la region delli angeli, e vadino dreto alle tre persone nel cielo, e gli altri con gran studi sparischino quanto più presto possono; e sarebbe buono se voi potessi, finito ogni cosa, far veder in più luoghi della terra uscir fuoco; e questi sono e versi che gli angeli nell'ascendere al cielo canteranno:

Venite benedetti al padre vostro,
Venite a contemplare,
La divina bontà, l'eterna gloria;
Oggi vi si prepara il divin chiostro
Ove ogni bene appare;
Ecco cho riportate oggi vittoria
Contra l'infernal mostro;
Ecco cho s'adempisce ogni memoria;
Ito malvagi al fuoco de' martiri
Con angoscie e sospiri,
Ite giù nell'inferno
A star sempre in dolor con pianto eterno.

Ora il PAPA *dà l'assoluzione al Re, dicendo:*

Assoluzion plenaria a tutti quanti
Con quella autorità che m'è concessa
Dal mio Signor Iesù e tutti e Santi;
Ogni vostra colpa vi sia rimessa
E del tuo regno a tutti gli abitanti;
A chi col cor contrito si confessa
Così rimetto ogni colpa e cagione;
Partiti con la mia benedizione.

E quando son benedetti si partono, e giunti in sedia, il RE *all'Imperadore dice:*

O degno Imperador magno e glorioso,
Se t'è in piacer io mi vorrei partire,
Per istar nel mio regno con riposo,
E Iesù lodar sempre e benedire;
Dammi licenzia, Signor generoso,
Acciò ch'io possa il viaggio spedire.

L' IMPERATORE:

Benchè mi spiaccia nol posso disdire,
Parti a tuo posta, dignissimo Sire.

E volgesi al suo Cancelliere e dice:

Darai, o Cancellier mio singulare,
Alla mia figlia mezzo il mio tesoro,
Dona tutte le gioie, e non tardare,
E via levate l'arïento e l'oro;

Poche cose per me basta serbare,
Ch'ogni cosa che è mio ha esser loro.

E volto a Uliva donandogli le gioie, dice:

Questa è la dote, abbila ricevuta;
Cento mila ducati è la valuta.

Segue:

E vo' che vengan per tua compagnia
Cento donzelle leggiadre e pulite,
E tutta quanta la mia baronia.

E volto a' Baroni, dice:

Orsù, cari Baron, non mi disdite,
Portate tutta la mia argenteria,
E la mia figlia amate e reverite
Come se proprio fusse mia persona.

Un Barone:

Così fatto sarà, sacra Corona.

Ora il Re di Castiglia si parte con Uliva e con gli altri, e giunto nelle sue terre un Imbasciatore *porta la nuova al Vicere, dicendo:*

Signor, del nostro Re l'alto stendardo
S'avvicina oggimai presso alla terra;
Vie più che fussi mai sano e gagliardo
E vie più allegro, se 'l mio dir non erra.

El Vicere:

Come? che mi di' tu? su presto, Alardo,

Che 'l mio cor di dolcezza s' apre e serra;
Io ho disposto, baronia alta e degna,
D' andargli incontro; chi vuol venir vegna.

Ora vanno incontro al Re, e giunto il RE *dice:*

Ben sia venuto, o Sinibaldo mio,
Che sei cagion ch' io son fuor di dolore;
Questa è Uliva, dolce mio disio,
Figliuola del romano Imperatore;
Parti ch' io abbia a ringraziare Dio
Essendo figlia di sì gran Signore,
E di tanti pericoli scampata,
E holla sana e lieta ritrovata?

S' io t' avessi, fratello, a raccontare
La festa grande che fece suo padre . . .
Che in un medesmo tempo ebbe arrivare
A farsi conoscer da marito e padre;
Di nuovo me l' ha fatta risposare;
Io ti sono obbligato più che a padre;
Io vo' che sia quanto è la mia corona
Amata e riverita tua persona.

El VICERE *abbracciando Uliva dice:*

Per mille volte ben venuta sia
Regina Uliva; io ti chieggo perdono;
Quel ch' io feci fu contro voglia mia;
Pur ringraziamo Dio di tanto dono.

Uliva:

Ringrazio Dio, e la tua cortesia,
Per mille volte obligata ti sono;
Chiedi che grazia vuoi che tu l'arai,
Tenuto per fratel da me sarai.

Ora vanno in sedia, e il Re *dice:*

Non credo sia nessun in questo mondo
Che sia al grand' Iddio tanto obligato
Quant' io, cercandol tutto a tondo a tondo,
Per benefizii e doni che m' ha dato:
El nome tuo Sinibaldo giocondo
Sempre sia riverito e ringraziato,
Sempre ti vo' laudare e benedire
E te tutta mia vita vo' servire.

E tua comandamenti vo' osservare,
Però fate cercar tutto il mio regno
Chi avesse fanciulle a maritare
E non avessi al mondo alcun disegno,
Che a tutte quante vo' la dota dare
Per l'amor di Iesù Signor benigno;
Fate star guardie in tutti e mia confini
Che vadin raccettando pellegrini.

Chi vuol mangiar o bere venga a corte,
Non sia nessun che per nulla il disdica;
E così ciaschedun che viene a morte
A seppellirlo non vi sia fatica,

Acciò che Iddio ci apra del ciel le porte
E la sua Madre vergine e pudica,
Per ringraziarla col cor giusto e pio
E viver sempre nel timor di Dio.

*L'*Angelo *dà licenzia e dice:*

Popol devoto e pien di reverenzia,
Veduto avete la novella istoria
Di questa Santa piena di prudenzia;
Pigliate esempio a sua degna memoria,
La qual fu ornata di vera eloquenzia,
Se volete fruir l'eterna gloria;
Vivete sempre in pace con amore;
Perdon vi chieggo se c'è nato errore.

FINE



ERRATA

pag. XXI lin. 17 *quell'antico testo* leggi *quel testo*
» XXIV » 19 *creduli* leggi *credule*
» 36 » 21 *e' star con lei*, leggi *e star*
» 72 » 16 *ma con cioppa, vestite medesimamente ma*; leggi: *ma con cioppa; vestite medesimamente una*
» 74 » 13 *ripiglino in terso*, leggi *ripiglino il terso*

Prezzo

Italiane Lire Quattro





